

Scontro di titani. A spese dei lavoratori - Dino Greco

Non ha fatto in tempo, il neo-segretario del Pd, nonché rottamatore di non si sa cosa, a metterci a parte dei pessimi orientamenti che stanno alla base del suo Job act, che subito si è fatta viva la concorrenza. E' stato Angelino Alfano, in un'intervista pubblicata oggi da la Repubblica, forse preoccupato per le note di consenso che Matteo Renzi riscuote sempre più apertamente fra i padroni, a spiegare che si può anche fare di peggio. Così l'ex virgulto di Berlusconi ha detto chiaro e netto che se si vogliono liquidare i contratti nazionali di lavoro non servono complessi marchingegni di architettura lavorista, basta semplicemente abolirli. Potranno restare, se proprio si insiste e visto che neppure le associazioni imprenditoriali li disdegnano, i contratti aziendali. Del resto, come si sa, essi possono già derogare alla contrattazione nazionale. E persino alle leggi dello Stato. Ma, aggiunge Angelino, la cosa migliore sono sempre i vecchi, benedetti contratti individuali che, come l'asso piglia tutto, superano ed annullano ogni forma di fastidiosa negoziazione collettiva. Sì, perché quest'ultima, malgrado tutto, presuppone che i lavoratori di un sito produttivo possano coalizzarsi per esprimere rivendicazioni condivise. E magari difenderle con qualche forma di conflitto. Mentre meglio di tutto è mettere il singolo dipendente davanti al padrone, liberi entrambi, ovviamente, l'uno di comprare e l'altro di vendere la propria forza lavoro come meglio loro aggrada. Che bello codificare, ope legis, rapporti sociali che cancellano oltre un secolo di storia e trasformano definitivamente il proletariato in plebe senza coscienza di sé, pronta a scannarsi per l'osso spolpato che il padrone butta nel recinto. Dovrà guardarsi, Matteo Renzi, da un competitor così agguerrito come il segretario del Nuovo Centrodestra. Ma siamo certi che troverà argomenti solidi nella munita neo-ideologia democrat. In fondo, non ci ha spiegato il Pd medesimo che la lotta di classe non ha più senso per l'ottimo motivo che vere e proprie classi neppure esistono più e che la società in cui felicemente viviamo è popolata da lavoratori, siano essi imprenditori oppure operai, solo diversamente affaccendati per tirare a campare? In questa rappresentazione fasulla che neppure la fantasia del Mago di Oz avrebbe potuto concepire, si muove il surreale dibattito in casa democratica. Mentre lavoratori del calibro di Marianna Madia, Filippo Taddei e Debora Serracchiani stanno limando il progetto che Renzi porterà al parlamentino del Pd, la sedicente sinistra interna si affanna a spiegare che le cose così non vanno. I giornali di oggi si scervellano nel tentativo di scoprire di che cosa si tratti. Ci abbiamo provato anche noi. Senza riuscirci. Credeteci: lo diciamo senza ironia.

Napolitano bacchetta il parlamento (e Letta)

Il messaggio è alle Camere, ma è come se Napolitano parlasse a nuora perché suocera intenda. Perché si può anche convenire che se il decreto Salva-Roma era diventato un salva-tutti la colpa è stata soprattutto del parlamento e dunque dei partiti che hanno tentato il solito assalto alla diligenza. Ma è vero che su quel testo il governo, cioè Letta, ha posto nientemeno che la questione di fiducia: non l'avevano letto? E dunque, dopo l'altolà imposto alla vigilia di Natale, oggi il presidente della Repubblica ha inviato un messaggio alle Camere per chiedere il «massimo rigore» nel decidere l'ammissibilità degli emendamenti ai decreti legge nel corso del loro esame in Parlamento. «Rinnovo l'invito - ha scritto Napolitano in una lettera che è stata letta dalla presidente della Camera Laura Boldrini, oggi in aula a Montecitorio - ad attenersi all'ammissibilità degli emendamenti di stretta attinenza e le relative finalità anche adottando opportune modifiche ai regolamenti parlamentari». Un richiamo che arriva dopo la brutta figura sul dl "salva-Roma", un pasticcio di cui però Letta non sembra volersi assumere la responsabilità, nascondendosi dietro la necessità di riformare il procedimento legislativo, ovvero abolire il bicameralismo perfetto in vigore (insomma, è sempre colpea della Costituzione...). Una necessità, ha spiegato il premier, dimostrata anche da «questo ingorgo di fine anno. Nel 2014 dobbiamo avere una riforma del procedimento legislativo che tenga conto anche dell'ingorgo che c'è stato a dicembre». E pazienza se «l'ingorgo» è la conseguenza dei continui rinvii operati dal governo. Il quale governo, oggi, ha dato la via libera al decreto milleproroghe, che ripescava alcuni dei provvedimenti che erano contenuti nel dl salva-Roma bloccato da Napolitano. Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha spiegato che il decreto approvato è «costruito con le proroghe essenziali che sono necessarie su alcuni impegni e accanto a queste le norme essenziali del decreto Salva-Roma che abbiamo deciso di non portare a termine per la eterogeneità di norme venute fuori» durante il percorso in Parlamento. Nel dl varato sono comprese le norme che «salvano» il bilancio del comune di Roma e la norma sulle rescissioni degli affitti d'oro delle sedi istituzionali. **Le altre misure. Fondi Ue.** Il Consiglio dei ministri ha varato una ripartizione dei fondi strutturali europei «per 6,2 miliardi», soldi che «rischiavano di non essere utilizzati avendo un ciclo 2007-2013» ha spiegato Letta. «Con questo intervento di tipo amministrativo potremo riallocare questi fondi». **Imprese e occupazione.** «Abbiamo conferito 700 milioni per misure a sostegno di lavoro e occupazione» ha continuato il premier durante la conferenza stampa: 150 milioni vanno per la decontribuzione dell'occupazione giovanile, 200 milioni per l'occupazione femminile e 350 milioni per interventi a sostegno della ricollocazione dei lavoratori disoccupati. Nulla di più preciso. **Fondo povertà.** «Aggiungiamo sul fronte della lotta alla povertà 300 milioni in più» che si aggiungono ai 500 milioni già stanziati nella legge di Stabilità a questo fine. **Scuola.** Uno dei capitoli a cui il Cdm di oggi destina alcune delle risorse dei fondi strutturali è quello delle scuole, perché «quelle italiane non sono all'altezza». Lo ha annunciato in conferenza stampa il premier Enrico Letta. «C'è un capitolo - ha aggiunto Letta - a cui tengo moltissimo: è quello che ha a che vedere con gli edifici scolastici, con la loro messa in sicurezza» e con l'efficienza energetica. Cifre? Boh.

Grillo a Napolitano: "Ultimo discorso, poi pietoso impeachment"

"Ultimo discorso di fine d'anno per Napolitano: a gennaio lo aspetta una richiesta di impeachment per la sua decadenza". Beppe Grillo non risparmia nemmeno a Natale l'ennesimo attacco al Quirinale sul suo blog. Tuttavia lo presenta come "un atto spiacevole verso chi ha dedicato la sua esistenza alla patria", e qui la battuta diventa carica di

corrosivo sarcasmo . Il leader di M5S dice che l'impeachment è "un atto d'amore per consentire al Presidente di godere un meritato riposo con la sua famiglia e di trascorrere serene giornate sulle panchine del Pincio con dei vecchi amici". "Chissà se ringrazierà. Merry Christmas - conclude Grillo - mister President".

Stabilità: una legge da archiviare - Giulio Marcon*

La legge di stabilità approvata definitivamente dal Parlamento è lo specchio di una politica economica, quella del governo Letta, inadeguata e sbagliata di fronte alle gravissime emergenze sociali del paese. Una manovra finanziaria contraddittoria e confusa, che non affronta i nodi drammatici della crisi: il lavoro, le diseguaglianze, il declino del sistema produttivo, la crescente e diffusa povertà nel paese. I due provvedimenti principali della legge di stabilità – la riduzione del cuneo fiscale e la riforma della tassazione sulla casa- sono misure propagandistiche e sostanzialmente inutili. La riduzione del cuneo fiscale (11 miliardi in tre anni) non ha effetti significativi sulle tasche dei lavoratori (una ventina di euro al mese, al massimo) e non darà ossigeno alle imprese. La riforma della tassazione della casa ha introdotto nuove sigle, ma poco cambierà per le famiglie, che si troveranno a pagare più o meno lo stesso importo delle vecchie imposte. Anzi, per gli inquilini sarà un po' peggio. E anche per i comuni, che - con le nuove tasse a regime - si troveranno ad avere meno risorse. Per il lavoro, la misura più concreta contenuta nella legge è la copertura di altri 17mila esodati, ma non c'è la soluzione strutturale del problema creato dalla legge Fornero e soprattutto non ci sono misure significative per dare e creare lavoro. Ci si continua ad interrogare nel dibattito di questi giorni su quali altri sgravi ed incentivi servano per assumere, quando il problema non è l'art. 18 o un nuovo 47° contratto di lavoro atipico, ma sono le politiche per creare lavoro per chi non ce l'ha e per chi rischia di perderlo. Per il sociale nella manovra finanziaria ci sono poco più che un modesto allargamento dell'applicazione della Social Card e la reiterazione del fallimentare "credito per i nuovi nati", mentre tutti i fondi sociali nazionali (per l'infanzia, la famiglia, la non autosufficienza, ecc.) sono ridotti al lumicino o in alcuni casi azzerati. L'ambiente non sembra trovare cittadinanza nella legge: risorse falciate per la difesa del suolo e per i parchi e troviamo nel provvedimento persino un mini condono per i concessionari delle spiagge che in questi anni non hanno pagato i canoni demaniali. E poi la legge di porta altre notizie cattive: mentre si tagliano (nel 2015-6) 1 miliardo e 150 milioni al Servizio sanitario nazionale, si stanziavano più di 2miliardi di euro per le navi da guerra Freem. All'ultimo momento il governo - per fare un favore alle banche e ai mercati finanziari - ha messo lo stop anche all'approvazione di un'imposta sulle transazioni finanziarie (la tobin tax) che avrebbe portato 1 miliardo e 400 milioni nella casse dello Stato. Grazie al lavoro (e agli emendamenti) dell'opposizione, ed in particolare di Sel, durante la discussione della legge di stabilità in commissione bilancio sono stati ottenuti alcuni risultati: tra gli altri, 50 milioni in più per il diritto allo studio e per gli interventi contro il dissesto idrogeologico, 10 milioni (comunque una miseria) per la cooperazione internazionale, 50 milioni per i contratti di solidarietà e 9 milioni per l'istituzione dei corpi civili di pace. Ma nonostante questi piccoli e limitati miglioramenti, questa legge di stabilità è pessima: è tutta dentro la cornice delle politiche restrittive e di austerità delle istituzioni finanziarie europee, alimenta la depressione economica e non intacca il dramma della disoccupazione, delle diseguaglianze e delle povertà. Di altro ci sarebbe stato bisogno: di un vero e proprio "piano del lavoro", di ridurre la spesa militare, di recuperare le risorse colpendo le rendite/transazioni finanziarie e i grandi patrimoni, di investire nella scuola e nel welfare. Tra l'altro l'ottimismo che il governo continua a diffondere è assolutamente privo di fondamento: Saccomanni (l'ha scritto nella nota aggiuntiva del Def di settembre) pensa irrealisticamente di portare in due anni lo spread a 100 punti base e di avere un Pil in crescita sulla media europea. A parte che, da settembre ad oggi, la previsione di crescita del Pil nel 2014 si è già dimezzata, ma soprattutto negli ultimi 10 anni il Pil italiano è andato sempre peggio della media degli altri paesi europei. In questo contesto, il peggioramento dei conti pubblici è assicurato. Una legge di stabilità, dunque, da archiviare e a cui contrapporre una politica economica radicalmente diversa da quella liberista e imperniata sull'austerità, ben conosciuta negli ultimi anni: una politica economica che rimetta al centro il lavoro ed i diritti, la lotta ai privilegi (dei grandi patrimoni e delle ricchezze, dei mercati finanziari) e alle diseguaglianze, la costruzione di un modello di sviluppo sostenibile e fondato sulla giustizia economica e sociale.

**Sbilanciamoci.info*

Mannheimer indagato per frode da 7 mln: "Sono pentito restituirò tutto il dovuto"

Renato Mannheimer restituirà al Fisco "tutto quanto dovuto", ossia la cifra che gli viene contestata come presunta evasione fiscale. Lo afferma in una nota lo stesso sondaggista, indagato dalla Procura di Milano per associazione a delinquere finalizzata a una frode fiscale da 7 mln di euro. Nel comunicato il presidente dell'Ispo, fa riferimento all'interrogatorio reso, dopo un invito a comparire firmato dal pm Adriano Scudieri, il 19 dicembre. Nella nota Mannheimer spiega di aver risposto "con franchezza a tutte le domande" del pm e di aver compreso "appieno la natura delle contestazioni che gli sono rivolte". Davanti al pm, inoltre, il sondaggista, difeso dall'avvocato Mario Zanchetti, ha manifestato "vivo dispiacere e sincero pentimento per essersi lasciato coinvolgere in atti di particolare gravità". E si è detto "intenzionato a fare in modo che sia restituito al fisco tutto quanto dovuto", tanto che si è già "attivato in tal senso". Mannheimer sottolinea anche "come, già da alcuni anni" sia lui personalmente che le sue società "siano totalmente rispettose della normativa fiscale". Infine, in relazione alla prosecuzione degli accertamenti e del procedimento penale, Mannheimer vuole ribadire "piena fiducia nell'attività e nel giudizio della magistratura". Lo scorso 17 aprile, gli uomini del Nucleo di Polizia Valutaria della Guardia di Finanza di Milano avevano eseguito una serie di perquisizioni, anche nella sede dell'Ispo, disposte nell'ambito dell'inchiesta con al centro un presunto giro di false fatturazioni e che vede indagate anche altre quattro persone, tra cui un tunisino e tre professionisti italiani. L'inchiesta, da quanto si è saputo, verrà chiusa nei prossimi giorni.

Natale, la débacle dei regali

Una famiglia su cinque per Natale non ha fatto regali e la spesa ha registrato una contrazione dell'11,4% rispetto all'anno passato. Sono i calcoli effettuati dall'Osservatorio Nazionale Federconsumatori che ha stilato il bilancio delle spese effettuate dagli italiani per i regali natalizi, reinterrogando il proprio campione e rielaborando tutti i dati. La spesa media delle famiglie è stata pari a 131 euro e complessivamente si è attestata su 3,350 miliardi. L'osservatorio Federconsumatori stima che la contrazione è stata dal 12,7% per abbigliamento e calzature, del 31% per mobili, arredamento ed elettrodomestici (nonostante gli incentivi), del 7,3% per la profumeria, del 6,1% per l'elettronica di consumo. Gli italiani hanno rinunciato anche ai viaggi - -16,2% è la contrazione sul settore turismo - e segnano un calo anche settori che tradizionalmente hanno una maggiore tenuta, come quello dei giocattoli (-1,5%) e dell'alimentazione (-1,5%). Tiene solo la vendita di libri e cd (+1,2%) «soprattutto grazie alle forti promozioni ed ai prezzi comunque contenuti». «Continuano a impressionare - sostengono i consumatori - invece, i dati relativi al settore alimentare e dei giocattoli, vale a dire i comparti generalmente più "gettonati" durante le festività natalizie che registrano rispettivamente un calo del -0,9% e del -2%, mentre meno meraviglia desta il dato dei Tecnologici anche per i prezzi elevati dei singoli prodotti». Federconsumatori e Adusbef indicano «tra gli elementi che hanno pesato maggiormente sulla crisi dei consumi di Natale, oltre al livello infimo raggiunto dal potere di acquisto delle famiglie, vi è: l'aumento di disoccupazione (dal 10,7 del 2012 al 12,4% attuale); la cassa integrazione per 1 miliardo di ore; la difficoltà di molte piccole imprese che non hanno pagato, rinviandole ad altra data, le tredicesime mensilità; le incertezze sui pagamenti delle varie tasse sulla casa (Tares-Tari-Tasi- Iuc-Imu)». «E' evidente - affermano Rosario Trefiletti ed Elio Lannutti - che di fronte ad una situazione simile il Governo non può rimanere inerte, deve avviare al più presto misure mirate per stimolare una ripresa della domanda di mercato e degli investimenti per lo sviluppo e la ricerca, fondamentali per rilanciare l'occupazione, soprattutto quella giovanile, oltre a maggiore chiarezza e ridimensionamento delle tassazioni». A Natale meno italiani in viaggio. I principali tour operator concordano su due punti: tra il 23 e il 26 dicembre la maggioranza degli italiani resta a casa o rimane dentro i confini nazionali. A Capodanno chi parte va all'estero: +3% dei viaggi rispetto al 2012, secondo Federalberghi, con in testa le capitali europee. Prima tra tutte Londra che supera l'eterna rivale Parigi. In aumento le prenotazioni per il Mar Rosso, Zanzibar e Caraibi. Bene anche le crociere, con il tutto esaurito registrato da Costa Crociere sia a Natale che a Capodanno.

Sosta in Sicilia per le micidiali armi chimiche siriane? - Antonio Mazzeo

È sempre più probabile che sarà il porto siciliano di Augusta a ricevere entro la metà di gennaio la nave mercantile in cui saranno stipate le centinaia di tonnellate di gas nervini che l'Opac, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per la distruzione delle armi chimiche, ha sequestrato in Siria. La sosta in un porto italiano dei micidiali sistemi di distruzione di massa era stata anticipata una settimana fa a Bruxelles dalla ministra degli Esteri, Emma Bonino. «Il nostro Paese ha dato la sua disponibilità per le operazioni logistiche dell'unità che trasporterà il materiale proveniente dalla Siria, che però non toccherà il territorio italiano», ha dichiarato la Bonino. «La decisione finale spetterà all'Opac che dovrà scegliere il porto in base al pescaggio, la capienza e la lontananza o la vicinanza dal centro abitato». In pole position per l'attracco della nave con i gas nervini, oltre ad Augusta, i porti sardi di Santo Stefano, Oristano e Arbatax e quello pugliese di Brindisi. Sorgono tutti in prossimità di centri abitati, ma lo scalo siciliano offre il "vantaggio" di un ampio molo off limits utilizzato per le operazioni di rifornimento di sistemi d'arma, munizioni e carburanti delle unità navali della VI Flotta USA e della NATO. Il porto di Augusta ospita inoltre un distaccamento speciale della US Navy dipendente dalla vicina stazione aeronavale di Sigonella, principale centro logistico per le operazioni statunitensi in Medio Oriente e nel continente africano. Top secret pure la data prevista per l'arrivo in Italia del pericoloso cargo, né è chiaro quanto durerà la sosta in porto. Secondo quanto comunicato dalla ministra Bonino, le armi chimiche siriane giungeranno "probabilmente nella seconda metà di gennaio", ma ciò "dipenderà dalle valutazioni tecniche della stessa Opac che ha confermato la disponibilità ad esporre le modalità dell'operazione al Parlamento italiano, alla ripresa delle attività a gennaio". Secondo il cronogramma delineato lo scorso 15 novembre dal consiglio esecutivo dell'Organizzazione per la distruzione delle armi chimiche, l'arsenale di armi chimiche dovrebbe essere rimosso dalla Siria il 31 dicembre, per poi essere distrutto entro la metà del 2014. L'Opac ha previsto che i "precursori chimici" per la produzione dei gas nervini, "relativamente innocui se separati e letali solo dopo essere stati miscelati", siano prima trasportati via terra al porto di Latakia, per essere poi caricati su due mercantili, rispettivamente di nazionalità danese (Arka Futura) e norvegese (Taiko), oggi fermi in acque cipriote. Si tratterebbe complessivamente di 500 tonnellate di armi chimiche (ma si parla pure di un migliaio): 155 tonnellate saranno trasferite dal cargo danese in un porto britannico e da lì, fino ad un impianto di incenerimento; 345 tonnellate saranno invece trasportate in Italia dal mercantile "Taiko". Sempre nel porto italiano avverrà il trasbordo del carico sull'unità militare statunitense "Cape Ray" (proveniente dalla Virginia) che, in acque internazionali, dovrà "neutralizzare" le molecole tossiche in circa 80 giorni grazie a un particolare sistema di idrolisi all'interno di un reattore chimico di titanio messo a disposizione dall'esercito USA. Al termine del trattamento, le scorie con "basso livello di tossicità" saranno consegnate a società private specializzate nell'eliminazione dei prodotti chimici, anche se l'Opac non ha conseguito ancora le risorse finanziarie sufficienti a completare lo smaltimento. I mercantili saranno scortati nella loro rotta per il Mediterraneo da un imponente schieramento militare. Nel porto siriano di Latakia sono giunte la fregata norvegese "Helge Ingstad" con a bordo un team di incursori, la fregata danese "Esbern Snare" e un'unità da guerra britannica. Il Pentagono ha fatto sapere che mobilerà la propria flotta nel Mediterraneo, più un centinaio di dipendenti civili del Dipartimento della difesa che assisteranno al procedimento di distruzione delle armi e dei precursori chimici. Dopo il meeting di Mosca del 24 dicembre a cui hanno partecipato alti ufficiali delle forze armate di Russia, Cina e Stati Uniti e i rappresentanti dell'Opac, il Cremlino ha comunicato che alla scorta delle navi cargo parteciperanno pure alcune unità da guerra russe, come l'incrociatore lanciamissili "Petr Velikiy", il cacciatorpediniere "Smetlivy" e le navi da sbarco "Yamal", "Pobeditel" e "Aleksandr Shabalin". Le Nazioni Unite avevano già incaricato le forze armate russe a trasportare le armi chimiche dai

siti di produzione e stoccaggio siriani sino a Latakia, utilizzando 75 veicoli militari di cui 25 corazzati. Per la pericolosità delle operazioni di trasferimento delle armi chimiche, tutti i paesi che in un primo momento avevano dato la propria disponibilità ad ospitarle sino alla distruzione finale (Albania, Croazia, Danimarca, Germania e Norvegia), si sono poi ritirate. Da Bruxelles, il premier Pieter De Crem nell'offrire la disponibilità belga a "neutralizzare" i gas nervini, ha invitato però i partner internazionali a operare "vicino alla Siria" dal momento che "solo il trasporto di queste armi è già una missione difficile". Secondo alcuni esperti, l'allestimento di un apparato galleggiante per lo smaltimento dei composti chimici comporterà costi elevatissimi e non ridurrà il rischio di danni ambientali in caso di incidenti. Di contro, l'Opac sostiene che la soluzione adottata è "tecnicamente possibile" e che può "essere sicura se fatta in maniera appropriata". Secondo i tecnici norvegesi che parteciperanno al trasbordo delle armi chimiche in Italia, il rischio maggiore verrà quando saranno aperti i container e i fusti con i composti chimici a bordo dell'unità militare "Cape Ray" in mezzo al Mediterraneo. Ma pure il trasbordo dal cargo norvegese "Taiko" alla "Cape Ray" in un porto italiano è un'operazione di per sé molto rischiosa, non fosse altro per la tipologia (e la quantità) delle armi chimiche presenti nei container. Secondo le Nazioni Unite, negli arsenali siriani sono stati trovati principalmente i gas Sarin, iprite e VX. Si tratta di agenti chimici che pure in dosi minime possono causare la morte. Il Sarin o GB è un gas nervino della famiglia degli organofosfati; a temperatura ambiente è un liquido di aspetto incolore ed inodore, estremamente volatile e porta alla paralisi del sistema nervoso se inalato per via respiratoria. L'iprite è un altro micidiale gas impiegato per fini bellici. Noto anche come gas mostarda per il suo particolare odore, l'iprite è liposolubile e penetra in profondità nella cute causando devastanti piaghe. A seconda delle concentrazioni del gas, esso può causare la morte in meno di dieci minuti o in qualche ora, con un'agonia dolorosa. Il gas nervino VX può essere utilizzato come arma chimica in forma liquida pura, in miscela con agenti di ispessimento e sotto forma di aerosol. L'esposizione può avvenire per inalazione, ingestione e contatto con la pelle o con gli occhi, causando in pochi minuti la paralisi dei muscoli del corpo, compreso il diaframma con conseguente morte per asfissia.

Liberiamo gli stranieri senza documenti - Il Matematico Rosso

Uno dei compiti più infami dettati dall'Europa all'Italia è la persecuzione delle persone trovate senza documenti. Per coerenza con la nostra splendida Costituzione, trovato uno straniero senza documenti, gli si dovrebbe chiedere dove vuole andare: se all'estero accompagnarlo alla destinazione, se vuole restare in Italia affidarlo ad una ONLUS, che lo istruisca in un'attività, che gli permetta di mantenersi con il lavoro. Per coloro, che dalle coste del Mediterraneo desiderano raggiungere paesi europei, organizzare un servizio di trasporto, che a prezzo di costo permetta loro di arrivare senza rischi alla meta desiderata.

Manifesto – 27.12.13

«Senza investimenti il lavoro non c'è». Stroncatura turca al 'job' di Renzi – Daniela Preziosi

toni sono urbani, i sentimenti sono natalizi, ma quella che è apparsa ieri sul sito *Left Wing*, l'organo ufficiale e pensoso dei giovani turchi, nella sostanza è una stroncatura al *job act* di Matteo Renzi. Il documento - a firma di Matteo Orfini, Fausto Raciti, Valentina Paris e Chiara Gribaudo - dichiara distanza verso i fondamentali renziani, come il credo nei «giuslavoristi apprendisti stregoni» (leggasi Ichino e Zingales) e verso la convinzione che «sono state le tutele forti dei padri a rendere precari i figli» mentre «è stata la precarizzazione dei figli a indebolire le tutele dei padri». E tuttavia gli «appunti» tentano un dialogo con gli estensori del *job act* impegnati a presentare il testo entro gennaio. Del resto fra loro c'è la deputata Marianna Madia, oggi nella segreteria del Pd di Renzi. Che di recente ha fatto un passaggio proprio nel *milieu* turco e solo due anni fa ha scritto un libretto («Precari, storia di un'Italia che lavora», Rubettino) che non andava certo in direzione del taglio delle tutele a chi le ha, come sottolineava la prefazione della leader Cgil Camusso. A sinistra, a parte gli angoli più radicali, la parola d'ordine è non apparire pregiudiziali nei confronti delle proposte renziane, nonostante l'entusiasmo che suscitano già fra gli imprenditori (Squinzi, Rocca, Rosso) attratti dall'idea di chiudere con l'art.18 e con il lavoro «troppo protetto». È un viottolo stretto, ma i turchi provano a percorrerlo. Le ricette renziane, scrivono dunque Orfini e compagni, «destano perplessità» quanto quelle del governo Letta perché entrambe ispirate «alle letture in voga» che imputano la crisi occupazionale all'eccessiva tassazione su lavoro e imprese. Quel po' di tagli al cuneo fiscale dell'ultima manovra si risolvono invece in «uno spreco di risorse motivato più dall'esigenza propagandistica di rivendicare il segno meno sulla tassazione che da una concreta attenzione all'economia reale». Quanto al *job act*, «l'idea non certo nuova secondo cui sarebbe sufficiente agire sulle regole del mercato del lavoro e sulla formazione per creare occupazione e ridurre il gap occupazionale fra giovani e adulti» non ha riscontri. «La maggiore flessibilità non ha prodotto più occupazione». La tesi secondo cui un lavoro precario è meglio di nessun lavoro, poi, è falsa: «Quanto più si passa da un lavoro atipico all'altro, tanto maggiori diventano le probabilità che scatti la "trappola della precarietà"». Il contratto di inserimento, per non essere solo un regalo ai datori, deve «vincolare l'assunzione di nuovi candidati in prova alla stabilizzazione di almeno una parte di quelli precedenti». Ma il cuore del ragionamento è l'indennità di disoccupazione di conio renziano che dovrebbe riassorbire altri ammortizzatori, bocciata ieri come troppo costosa dal ministro Giovannini e dall'ex ministra Fornero. Una riforma degli ammortizzatori è indispensabile, scrivono i turchi, «ma desta un certo stupore che si immagini di sostituire quelli attuali con un sussidio di disoccupazione universale a parità di risorse. Quand'anche fosse possibile trovarne molte di più di quante oggi disponibili (e non lo è), sarebbe preferibile far pendere la bilancia più dalla parte della creazione di nuovo lavoro che su misure di questa natura» che, senza una strategia sulla crescita, «finirebbero per divenire un pozzo senza fondo che risucchierebbe ogni risorsa e ogni residua possibilità di rilancio del paese». Meglio pensare ad estendere i diritti a chi non ce l'ha: malattia e maternità. E puntare a creare lavoro. Ma per farlo «occorre superare i tabù che in questo ventennio hanno impedito di considerare quella degli investimenti pubblici diretti a generare occupazione una opzione possibile: nell'Italia di oggi è l'unica opzione possibile». Insomma il *job act* di

Renzi rischia di cadere nello «stesso errore» delle riforme Fornero: «Cioè di camminare sulla testa dei meccanismi che regolano il mercato del lavoro (i contratti), anziché sulle gambe della crescita. E così facendo di essere, nella migliore delle ipotesi, inutile».

Attaccati al Milleproroghe - Roberto Ciccarelli

Stracciato il decreto Salva Roma dal presidente della Repubblica Napolitano, stamattina il consiglio dei ministri dovrà aggiungere almeno quattro norme al groviera della sua politica economica. Nel milleproroghe, il decreto che proroga disposizioni urgenti entro la fine dell'anno, ci saranno quelle indifferibili che salvano il bilancio del Comune di Roma, le clausole per la recessione dagli "affitti d'oro" per le sedi istituzionali, la proroga dei pagamenti fiscali per le zone alluvionate della Sardegna. Oltre alla proroga del divieto per gli editori televisivi di acquistare quote di giornali, nel Milleproroghe ci sarebbe una norma che corregge la Tasi, la tassa sui servizi e terza gamba della nuova imposta sugli immobili in vigore dal 1 gennaio che si chiama "Iuc". Nella sfrenata e fantasiosa politica di "rebranding" fiscale in corso dal primo giorno di vita dell'esecutivo, l'Imposta Unica Comunale sembra essere il risultato di un gioco di squadra tra personaggi disneyani: Tasi, Tari e Imu. Questa Tasi è la tassa contro la quale i comuni minacciano un'insurrezione contro il governo. Il provvedimento è stato stralciato e sarà presente nel provvedimento sull'Imu in scadenza a fine gennaio. I comuni chiedono l'aumento dell'aliquota dal 2,5% al 3,5% sulla prima casa; dal 10,6% all'11,6% sulla seconda. Il governo dovrebbe trovare 700 milioni di euro per aggiungerli ai 500 già previsti, per un totale di 1,3 miliardi di euro. Soldi che dovrebbero permettere di ristabilire le detrazioni sulle prime case presenti nell'Imu e poi spazzate via dal ciclone berlusconiano, quando il senatore pregiudicato e decaduto stava al governo con Letta e il Pd. Tutto bene? Per niente. Lo sostiene il presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani, secondo il quale l'aumento delle aliquote provocherà a cascata quello degli affitti. Siamo alle ipotesi, naturalmente, ma se così fosse sarebbe una catastrofe. La fantasia fiscale del governo, offuscata da una confusione degna di un carnevale di fuori stagione, provocherebbe un danno impreveduto alle fasce più deboli della cittadinanza, all'inizio del sesto anno di crisi. L'Unione Inquilini ieri ha richiamato l'attenzione su un altro dettaglio, se così lo si può definire. «A gennaio si rischia l'esplosione sociale nelle città se non sarà varata la proroga degli sfratti – sostiene il segretario Nazionale Unione Inquilini Walter De Cesaris in una lettera inviata al ministro dei trasporti Lupi - Ci aspettiamo che il governo almeno vari direttamente la proroga degli sfratti in essere che riguarda esclusivamente famiglie con condizioni di reddito basse, presenza di anziani o minori, portatori di handicap gravi, malati terminali. Il governo valuti anche la necessità di estendere la proroga alla morosità incolpevole». A questo proposito ci sono due ordini del giorno presentati da Pd e Sel che impegnano il governo a prorogare il blocco a tutto il 2014. Tra la notte della Vigilia di Natale e Santo Stefano, il "Milleproroghe" è così diventato la pezza a colori con la quale il governo cercherà di rimediare all'impotenza dimostrata dalla famelica maggioranza che lo sostiene. Napolitano si conferma solerte e vigile custode di un esecutivo senza testa, ma non è riuscito a riconoscersi nel decreto firmato ad ottobre. Pur avendo superato il voto del Senato e della Camera (addirittura la fiducia), il Salva Roma lo ha fatto vergognare per la sua spiccata natura di ricettacolo dell'inconfessabile. Napolitano si riferisce a misure come l'obbligo di led per i semafori, la "legge mancia" per Comuni piccoli e grandi, la tassa per la visita ai vulcani, i 25 milioni a Milano per l'Expo e un fondo di cinque milioni per risarcire le imprese che abbiano subito danni dalle proteste No-Tav. Il governo sarebbe rimasto orfano anche dei 35 milioni per rifinanziare la social card. Così viene azzerata la principale misura sociale (l'eufemismo è d'obbligo) contro la povertà dilagante. Esultano la Lega e il Movimento 5 Stelle che hanno condotto una chiassosa quanto efficace opposizione in aula. Il governo arriva in ginocchio al Capodanno. Ma i guai per Letta non sono finiti. Sono tornati all'attacco quei liberisti di Scelta Civica, autori con Linda Lanzillotta e Pietro Ichino dell'emendamento capestro - poi ritirato - sulla privatizzazione (e conseguente licenziamento dei lavoratori) dell'Acea di Roma. Se nel "Milleproroghe", plastica definizione dell'assalto di fine anno ad una diligenza carica di doni e regalie, «ci sarà l'aumento dell'addizionale comunale Irpef, gliela bocceremo di nuovo in Aula» sostiene Enrico Zanetti. Il sindaco della Capitale Marino aspetta questi fondi come l'aria. Senza l'aumento dallo 0,9 all'1,2% dell'addizionale, il Campidoglio perde 150 milioni di euro e non basteranno i 400 milioni stanziati per colmare il buco di bilancio da 867 milioni. A fine anno Roma rischia il default e il commissariamento.

Io recluso tra i migranti, smacco all'indifferenza - Khalid Chaouki

una mattina livida quella del 23 dicembre. Sono arrivato a Lampedusa la sera prima, accolto all'aeroporto da Paola La Rosa, un'attivista del Comitato 3 Ottobre, nato all'indomani della tragedia che ha visto la morte di 366 migranti a largo dell'isola di Lampedusa. Sono passate da poco le 10,30 del mattino quando con Paola entriamo dentro il Cspa di Lampedusa. Una pioggia sottile e incessante ci accompagna, il centro a prima vista fa paura, non si vede nessuno in giro, solo il grigio della costruzione che s'intona perfettamente al cielo plumbeo. Dopo una mezz'ora qualcosa cambia e un sole incerto illumina gli spazi della struttura, c'è anche chi fa capolino in cortile, alcuni uomini e qualche donna che esce dalle camerate per venirci incontro. Ci sono pure gli operatori di Lampedusa Accoglienza e subito ci fanno un giro per mostrarci le condizioni della struttura che sono pessime, peggiorate rispetto a quanto ricordavo. Diverse camerate non sono utilizzabili perché ci piove dentro, montagne di materassi giacciono ammassati uno sull'altro a formare alte montagne che sfiorano il soffitto, le porte d'ingresso sono sfondate! Paola e io siamo ammutoliti di fronte a quello che ci viene mostrato. «Facciamo quello che possiamo, con i mezzi che abbiamo», ci spiegano gli operatori. Un senso di angoscia mi prende il cuore. Questa è l'accoglienza di cui siamo capaci? No, l'Italia che io conosco può e deve fare di più. L'Italia che ho imparato ad amare dai racconti di mio padre, quando ancora ero in Marocco, non è questa che vedo a Lampedusa. È un'Italia forte e solidale, l'Italia delle opportunità, del lavoro e delle strette di mano franche e sincere. Sono davvero dispiaciuto per quello che si presenta ai miei occhi. Lo squallore che ci circonda mi ferisce. Voglio capire e dunque domando: «Alle persone che sono qui da oltre 96 ore è stato mai notificato un provvedimento giudiziario restrittivo della loro libertà?». «No» mi rispondono. «Quindi sono tenute qui anche da oltre

due mesi - senza che un giudice lo abbia disposto - solo perché il Ministero degli Interni non ne ha ordinato il trasferimento?». «Sì». Scopro inoltre che queste persone non sono libere di uscire e che tra loro vi sono alcuni dei sopravvissuti al naufragio del 3 ottobre. **I giorni sprecati lì dentro.** A un certo punto mi viene incontro Khalid, il ragazzo siriano che ha denunciato con il suo video la vergogna delle docce anti scabbia all'aperto, parliamo in arabo e lui nella sua lingua subito si rilassa, si sente a casa. Mi racconta delle sue giornate al centro, di quante sono lunghe e prive di senso, delle energie, dei sogni e dei giorni sprecati lì dentro. In quel momento capisco che se la mia visita si limita a quella giornata, se salgo sul volo delle 16 che ho già prenotato per il ritorno, qui non cambierà nulla. Sì, magari posso essere l'ennesima voce che denuncia, ma non sarebbe servito a molto altro, gli occhi di Khalid mi chiedevano altro, mi chiedevano un gesto, una presa di posizione. È stato un attimo. Dico a Khalid e agli altri tre siriani del gruppetto: «Resto con voi, non me ne vado, non vi lascio soli. Resto finché qualcosa non si sblocca». Si guardano tra loro, increduli, pensano forse non aver inteso bene, ma io l'ho detto nella loro lingua e dunque sanno che si possono fidare di quel che hanno sentito. Comunico la mia decisione anche a Paola, questa volta in italiano, e lei mi sorride, complice. Intanto i quattro siriani iniziano a discutere su dove io debba dormire, ci tengono a ospitarmi nella loro stanza. Acconsento con piacere. I guizzi di gioia che leggo nei loro occhi mi confermano nella mia decisione: bisogna prendere posizione, scegliere, agire, mi ripeto. E mi vengono in mente le parole forti, dense di azione e senso pratico di quel grande politico e uomo che fu Gramsci: «Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti». Le parole di Gramsci mi scaldano, nel freddo del centro di Lampedusa, mi rasserenano nella mia decisione. Mi vengono incontro, nel frattempo alcuni operatori, i mediatori che parlano arabo e tigrino, inglese e francese. Vogliono spiegarmi e spiegarsi, vogliono raccontare il loro punto di vista. «Quello che è successo è una vergogna, un grosso errore, ma pur nella sua gravità - mi dicono - non può cancellare i dieci anni di lavoro che abbiamo svolto qui dentro. Lo vedete in che condizioni lavoriamo, ore le avete sotto gli occhi». Anche loro mi sembrano soddisfatti della mia decisione di rimanere, dico loro che voglio stare là dentro finché non sarà ristabilita la legalità, finché il Governo non darà risposte concrete. Mia madre mi diceva sempre che l'unico modo per cambiare le cose è rimboccarsi le maniche, sporcarsi le mani, provare a raddrizzare ciò che ci sembra storto. Mancano due giorni a Natale e io, musulmano, che ho passato un anno di scuola dalle suore a Misurina, qualcosa ne so della religione cattolica e del senso di questi giorni per milioni di cristiani. Il centro di prima accoglienza di Lampedusa mi sembra subito un presepe moderno. «Non c'era posto per loro nell'albergo», il figlio di Dio per i cristiani nasce dentro ad una grotta, sceglie subito da che parte stare, si incarna proprio là dove l'umanità è più ferita. Subito sono attorniato da loro, dagli "ospiti" del centro, che vogliono presentarsi, vogliono raccontare la propria storia, vogliono protestare anche. C'è parecchia rabbia, desiderio di essere ascoltati, di tirare fuori la propria umanità. Li ascolto in silenzio, faccio parlare le loro frustrazioni, tocco con mano le loro speranze, molte sono anche mie, guardo negli occhi un'umanità piena di energie, che anni e anni di leggi ingiuste hanno piegato, ferito, avvilito. Chi pensa di avere ancora qualche argomento a favore di quell'orrore che è la Bossi-Fini e del pacchetto Sicurezza dovrebbe venire qui, provare a sostenere il loro sguardo pulito che reclama giustizia. L'Italia ha bisogno di una buona legge che regoli l'immigrazione, che ci faccia uscire dal "cattivismo", dalla politica della paura, dalla stupidità di norme e codici che non consentono a chi nasce o cresce in Italia di dirsi italiano, di concorrere ai bandi pubblici, di votare, di candidarsi. Leggi che maltrattano chi chiede asilo e rifugio nel nostro Paese. L'Italia ha bisogno di riscoprire negli immigrati una forza, una risorsa economica, intellettuale, umana. **Una catena di telefonate.** Chiamo subito il vice ministro degli Interni Filippo Bubbico, è un uomo che stimo, capisce perfettamente il mio gesto e si mette a disposizione. Ho sentito anche molti altri, una catena di telefonate, spiegazioni, discussioni. Non è stato semplice sbloccare una situazione in stallo da mesi e ormai al collasso, ma dopo la prima notte al centro, la mattina del 24 sono arrivati i militari per sgomberare subito gli oltre 200 migranti ospiti del centro. Mi ha riempito il cuore di gioia vedere tra loro il Caporal maggiore Capo Pala Romano, di origine eritrea, e la giovane Ahlame Boufessas, soldatessa italiana di origine marocchina. Le seconde generazioni dunque ci sono, in molti prestano servizio al Paese che li ha adottati, o che li ha visti nascere, quel Paese che fa ancora tanta fatica a riconoscerli come figli ma che loro riconoscono come Madre Patria. Restano al Centro 17 persone, profughi eritrei e siriani, con loro mi sono fermato sino alla giornata del 25 dicembre. Finché non è arrivata la Croce Rossa italiana, un'ottima equipe pronta a fornire aiuto e assistenza qualificata. Medici e psicologi che saranno al loro fianco 24 ore su 24. Ora però la situazione è molto cambiata, il centro si è svuotato, gli ospiti del centro sono senz'altro più sereni. Capiscono il senso del mio impegno e si fidano delle mie parole. Continuerò a fare pressioni per un arrivo rapido dei giudici per raccogliere le loro testimonianze contro gli scafisti. I miei giorni dentro al Centro Accoglienza di Lampedusa sono stati un dono per me. Un'occasione vera di confronto con quell'umanità migrante sulla cui pelle sono state fatte molte leggi e prese molte decisioni. Ecco, io nel mio nuovo ruolo di parlamentare sono un legislatore, e credo sia importante, anzi, necessario guardare negli occhi le persone, pesare la loro dignità, prima di scrivere o presentare leggi che le riguardano. Dopo Lampedusa, ora dobbiamo scrivere una nuova legge. Una legge sull'immigrazione dal carattere umano e dalla parte dei diritti dei rifugiati. Ora non possiamo più dire di non sapere. Grazie a tutti coloro che sono stati con me con i loro messaggi, le loro preghiere e la loro testimonianza. Andiamo avanti!

Snowden: «Missione compiuta, i cittadini ora sanno» - Geraldina Colotti

«Sul piano personale, ho già vinto. Missione compiuta». Parola di Edward Snowden, l'ex consulente Cia che ha rivelato il Datagate. Dal suo rifugio in Russia, Snowden ha concesso due lunghe interviste ai media dei paesi principalmente interessati dal grande scandalo sulle intercettazioni illegali da lui portate in luce a giugno, Stati Uniti e Gran Bretagna. Quattordici ore di colloquio con il giornalista del *Washington Post*, Barton Gellman, che è andato a trovarlo, hanno prodotto un'intervista-bilancio sullo spionaggio elettronico e sugli anticorpi necessari, secondo Snowden, per evitare ai cittadini l'invasione della sorveglianza elettronica nella propria vita privata. «Nel suo

romanzo *1984*, George Orwell ci aveva già messo in guardia, ma i meccanismi descritti allora non sono niente a confronto di quelli esistenti oggi», ha detto Snowden dagli schermi della Tv britannica *Channel 4*. La rete diffonde ogni anno messaggi di Natale alternativi alla tradizionale dichiarazione della regina Elisabetta II. E così, un'ora dopo le parole rassicuranti pronunciate dalla regina per la *Bbc*, i cittadini britannici hanno ascoltato quelle, ben più allarmate, della fonte del Datagate. In estate, le sue rivelazioni sullo spionaggio elettronico hanno chiamato in causa anche i servizi segreti britannici, che si servono degli stessi programmi di intercettazione illegali utilizzati dall'Agencia per la sicurezza Usa (Nsa). «Oggi portiamo in tasca dei sensori che consentono di localizzarci da qualunque parte andiamo», ha detto Snowden, e ha invitato a riflettere sulle conseguenze che produce, sull'individuo e sul corpo sociale, l'essere costantemente osservati. «Un bambino di oggi crescerà senza nessun concetto di privacy, non saprà che significa avere un momento intimo, un pensiero che non sia analizzato o registrato. E questo è un problema, perché la privacy è importante, ci consente di determinare ciò che siamo e vogliamo essere», ha affermato. La discussione sul grado di intimità consentito oggi, serve a valutare «il grado di fiducia che si può riporre nella tecnologia che ci circonda e nel governo che la regola». Pertanto, «tutti insieme dobbiamo ricordare al governo che, se vuole sapere come ci sentiamo, domandarlo è meno costoso che spiare». Nella sua prima intervista diretta concessa dopo il suo asilo in Russia, l'ex tecnico informatico ha ribadito così i motivi che lo hanno spinto a sottrarre oltre 1,7 milioni di documenti alla Nsa, e a distribuirli alla stampa mondiale: non per cambiare la società, «ma per fornirle i mezzi per decidere da sola, perché l'opinione pubblica potesse dare il suo parere sul modo in cui siamo governati». Un disertore? «Se ho disertato - ha risposto Snowden - l'ho fatto per passare dal governo al pubblico. Credo che un dibattito aperto e franco sui poteri del nostro governo sia meno dannoso del pericolo che quei poteri continuino a crescere in segreto». D'altro canto, prima di far esplodere il Datagate, Snowden assicura di aver tentato «almeno in due occasioni» di allertare i suoi superiori sulle storture prodotte dai dilaganti programmi di spionaggio, ma senza esito. Un traditore disposto a vendere segreti di stato in cambio di asilo? A giugno, Snowden ha abbandonato Hong Kong (prima tappa della sua fuga) ed è atterrato a Mosca. Il Dipartimento di giustizia del suo paese lo ha subito accusato di spionaggio e furto di documenti governativi, invalidando così il suo passaporto e obbligandolo a una lunga permanenza al transito dell'aeroporto di Sheremetievo. «Non ho concluso alcun accordo con il governo russo né con altri governi», ha affermato Snowden. L'unico patto contratto con Putin è stato quello di non nuocere al governo Obama, come richiesto dal presidente russo. Per questo, Snowden ha evitato di apparire in pubblico, consegnando all'avvocato Anatoli Kutcherena - secondo il quale il suo assistito non sarebbe al sicuro in Russia - le sue poche dichiarazioni ufficiali. Di recente, Snowden si è però rivolto al popolo brasiliano dalle pagine del giornale *Folha de S. Paulo* per «suggerire» al governo Rousseff di concedergli asilo politico. Una richiesta in cambio della sua deposizione all'inchiesta, in corso nel paese, sui risvolti del Datagate. L'evidente intreccio di spionaggio economico e politico rivolto alle imprese di stato e alla vita privata della presidente Rousseff, ha provocato un terremoto diplomatico nelle relazioni tra Usa e Brasile. Rousseff però non aveva risposto positivamente alla richiesta presentata da Snowden in estate a diversi paesi latinoamericani, alcuni dei quali (Bolivia, Ecuador, Nicaragua e Venezuela) gli avevano aperto le porte. Neanche ora il governo brasiliano si è mostrato ansioso di rispondere al nuovo invito, nonostante alcune manifestazioni di sostegno, organizzate dalla Ong Avaaz, specializzata in petizioni online. Una campagna fortemente sostenuta da Glenn Greenwald, il giornalista che per primo ha raccolto le confessioni di Snowden e che ora ha ricevuto protezione dal Brasile insieme al suo compagno David Miranda. In pochi giorni, la petizione ha già raccolto circa 9.000 firme e le iniziative di sostegno a Snowden, a Julian Assange (il fondatore di Wikileaks ancora fermo nell'ambasciata ecuadoriana a Londra) e a Bradley Chelsea Manning (il soldato che ha fornito ad Assange i documenti del Cablogate) non sono mancate anche in questi giorni. «Se Snowden venisse in Brasile - ha detto David Miranda - potrebbe fare ancora molto per aiutare il mondo».

Erdogan al contrattacco – Matteo Tacconi

Quello di Recep Tayyip Erdogan è stato un contrattacco a due dimensioni. Da una parte la mossa difensiva, con il rimpasto e i dieci i nuovi ministri nominati. Dall'altra la manovra offensiva, con la maxi-purga nei dipartimenti di polizia. Solo a Istanbul sono stati quattrocento gli agenti riassegnati a mansioni di rango inferiore, secondo il sito del quotidiano *Zaman*. I risultati si sono visti subito, se è vero che ieri è emersa la notizia che sarebbe stata proprio la polizia a bloccare un'ulteriore serie di mandati di cattura emessi nell'ambito della «tangentopoli» esplosa nei giorni scorsi. È bene ricapitolarne i passaggi, tanto è intricata la vicenda. Tutto è cominciato il 17 dicembre, quando c'è stata una raffica di arresti in relazione a un presunto giro di mazzette, favori, clientelismi. Tra le persone finite in cella, i rampolli dei ministri dell'economia, dell'interno e dell'ambiente, Zafer Caglayan, Muammer Guler e Erdogan Bayraktar. Tutti e tre si sono dimessi. Bayraktar non senza polemica. Ha infatti invitato Erdogan a fare altrettanto. Esortazione caduta nel vuoto. Erdogan, rimasto spiazzato davanti alle inchieste, visto che ha sempre rivendicato l'azione moralizzatrice del suo Partito dello sviluppo e della giustizia (Akp), al potere dal 2002, ha cercato subito di ribaltare la situazione con il rimpastone e l'affondo contro la polizia, quest'ultimo seguito dall'insabbiamento dell'inchiesta. A denunciare la cosa è stato Muammer Akkas, titolare del caso, nonché pubblica accusa nel processo Ergenekon, l'ultimo stadio della missione di Erdogan: ridurre al minimo il raggio d'azione della casta militare. Questo il quadro generale, tra l'altro condito da chiassose proteste di piazza, con i reduci di Gezi Park e vari movimenti civici a chiedere la testa di Erdogan. Ma perché il primo ministro s'è scagliato contro i poliziotti? Il fatto è che la polizia è l'apparato dello stato dove Hizmet, il movimento politico-religioso di Fetullah Gulen, farebbe più presa. E si dà il caso che quella in corso, secondo la lettura pressoché unanime degli osservatori, è una guerra totale tra Erdogan e Gulen. Quest'ultimo è un predicatore che ha ricalibrato il rapporto tra Islam e politica, impastando conservatorismo sociale e morale, liberismo, etica del lavoro. Pensiero di cui è impregnato l'Akp. La sua ascesa al potere e la ridefinizione degli equilibri in Turchia avvenuta negli ultimi anni – erosione del potere del kemalismo, più spazio all'Islam politico – viaggia a braccetto con l'espansione dell'influenza di Hizmet, che fa leva anche su una fitta rete di istituti educativi (Erdogan ha fatto chiudere quelli che preparano agli esami d'ingresso negli atenei) e giornali.

La marcia congiunta di Erdogan e Gulen (autoesiliato in America dal 1999) ha accusato una prima flessione nel 2010, quando Erdogan ruppe con Israele a causa del blocco a Gaza, mentre Gulen sostenne la necessità di non incrinare l'alleanza storica con lo stato ebraico. Ma il vero punto di scontro è una questione di potere e dividendi. L'eclissi dei laicisti e l'espansione della ricchezza hanno aperto spazi da conquistare sia nell'amministrazione che nell'economia reale. Erdogan e Gulen se li contendono. Mentre sullo sfondo campeggia l'appuntamento delle presidenziali di agosto. Sono le prime a elezioni dirette, nella storia del paese. Erdogan, non sazio da due mandati da primo ministro, vuole candidarsi e vincere. Plebiscitariamente. Gulen teme che la sua fame di potere e gli strascichi di Gezi Park possano annientare il modello Akp, che coniuga Islam e democrazia. Lo scontro frontale era nell'aria. Già prima degli arresti del 17 dicembre, l'*Economist* aveva segnalato che i gulenisti acquartierati nei tribunali e nelle questure stavano rifinendo i dettagli dell'operazione giudiziaria contro i membri del governo e che negli ultimi tempi Erdogan aveva alzato i toni, parlando di «stato nello stato». Senza mai menzionarlo direttamente, il primo ministro ha continuato anche negli ultimi giorni a snocciolare frasi pesanti contro Gulen, arrivando a parlare di «complotto ordito dall'estero». In quella che, più ancora della manifestazione di Gezi Park, dell'elezione tesa di Abdullah Gul alla presidenza e del processo Ergenekon, sembra essere la più seria crisi politica dell'era Akp.

Crescita cinese al 7,6% - Simone Pieranni

Bilanci di fine anno economico anche in Cina: secondo quanto dichiarato alla Xinhua, l'agenzia di stampa ufficiale cinese, da Xu Shaoshi, capo dell'ufficio responsabile della pianificazione economica, la Cina è cresciuta nel 2013 ad una media del 7,6 per cento; una cifra «prevista» e che confermerebbe un mercato mondiale nel quale gli ordini internazionali avrebbero fallito nel produrre una «forte domanda» dei prodotti cinesi. La Cina quindi ha rallentato, ma dalle parti di Pechino predicano ottimismo. Il rallentamento infatti verrebbe digerito nell'ambito di un progetto di Riforme che punta a dipendere sempre meno dalle esportazioni e quindi dai mercati occidentali, mandando per sempre in soffitta della «fabbrica del mondo», ergendo a traino della propria economia i consumi e il mercato interno. Per il 2014 si prevede una crescita al 7,5 per cento, che per il paese dovrebbe costituire l'occasione, come affermato dal premier Li Keqiang, di dare il via a quelle riforme fiscali, finanziarie, bancarie e riguardo la terra e l'ambiente, in grado di riequilibrare lo sviluppo cinese e provvedere ad una reale redistribuzione della ricchezza. Un'economia sospinta dal mercato interno richiede infatti una popolazione che sia in grado di spendere e consumare.

Fatto Quotidiano – 27.12.13

Governo-Colle, la 'Comédie italienne' - di Antonio Padellaro

La comédie italienne più dignitosa è la protesta del regista Maggiulli contro i cancelli dell'Eliseo, mentre è solo indecorosa la ridicola commedia dei decreti natalizi affondati e resuscitati dal Colle per salvare il patetico governo del Letta nipote. SalvaRoma e Milleproroghe, nomi più che altro da cinepanettone, nascondono il solito marchettificio di Capodanno, pioggia di soldi per le fameliche clientele bianche, rosse, verdi, per dirla con l'affittaCamere Scarpellini che riscuote sontuose pigioni e precisa pignolo di aver «pagato tutti». Insomma, una partita di giro o se si preferisce, un nesso di causa ed effetto. SalvaRoma potrebbe essere anche un film pasoliniano, ma più adatto sarebbe Porcile, a osservare le foto con i rosei maialini che grufolano tra i rifiuti di una Capitale che così ridotta non la salva più nessuno. E cos'è il Milleproroghe se non l'autobiografia di una Repubblica fondata sul differire, dilazionare e protrarre? Ma questo è solo colore perché la sostanza è una maggioranza a tal punto sfibrata e spompata che non riesce neppure a farsi gli affari suoi. C'è la fuga degli onorevoli verso il cenone e poi ci sono quei rompiscatole dei Cinquestelle che ficcano il naso dove non dovrebbero. È vilipendio se immaginiamo che Letta abbia portato al Quirinale il rischio della bocciatura in extremis del SalvaRoma e che l'augusto suggerimento sia stato di cambiare nome e qualche connotato al decreto (come il finto ambasciatore del Catonga spalmato di lucido nero in Tototruffa '62) così da rosicchiare altri sessanta giorni di tempo? La comédie italienne può continuare all'infinito tra mille imbrogli e sotterfugi se una mano pietosa e consapevole non provvederà a concordare rapidamente con chi ci sta uno straccio di legge elettorale per poi andare subito al voto. È chiaro che la mossa spetta a Matteo Renzi se non vuole finire nella palude stigia delle attese inutili. E se altri moniti si alzeranno, si tiri le orecchie e proceda.

Banche, una rete con troppe falle - Sandro Trento

Dopo mesi di trattative, rallentate dalla Germania, si è arrivati a un accordo sulle procedure di salvataggio delle banche europee poco soddisfacente. Il settore bancario europeo ha conosciuto due gravi crisi. La prima fase nel 2007-2008 è iniziata negli Stati Uniti, con la crisi dei mutui sub-prime e il fallimento di Lehman Brothers, dovuta alla diffusione di strumenti finanziari complessi, all'accumularsi di una bolla creditizia e all'inadeguatezza dei controlli. Nel 2009 si è aperta una seconda crisi, con l'epicentro nell'area dell'euro, provocata dall'accumularsi di eccessivi debiti pubblici in molti Paesi europei e dalla mancanza di una politica coordinata. Questa seconda fase ha spinto l'euro sull'orlo della disgregazione. Dopo l'introduzione della moneta unica, le banche europee erano state incoraggiate a considerare il mercato europeo come il loro mercato di riferimento, vi sono state fusioni transnazionali che hanno fatto nascere banche di dimensioni continentali. Si è arrivati a un assetto asimmetrico: un sistema bancario nel quale due terzi degli attivi era detenuto da gruppi bancari transnazionali e un sistema di vigilanza e di reti di protezione ancora di natura nazionale. Vi sono in Europa gruppi bancari che hanno un totale dell'attivo superiore al 50 per cento del Pil del Paese di origine, colossi bancari per i quali non sarebbe pensabile un salvataggio da parte delle sole autorità nazionali. La crisi di fiducia era legata anche a questi timori. Le banche sono state spinte, anche dalle autorità nazionali, ad acquistare ingenti quantità di titoli del debito pubblico nazionale. In alcuni Paesi i dubbi sulla solidità delle banche nazionali ha diffuso dubbi sulla capacità degli Stati di salvarle e questo ha peggiorato il giudizio dei mercati sulla

sostenibilità del debito sovrano (Irlanda e Spagna). Altrove il processo è stato opposto: dubbi sulla sostenibilità del debito pubblico nazionale hanno influito sul giudizio dei mercati sulla solidità delle banche, vista l'elevata quantità di titoli pubblici presenti nei loro portafogli (Grecia, Portogallo ma anche Italia). Non si può garantire solidità al sistema bancario europeo se permane un assetto nel quale i salvataggi bancari sono affidati alle autorità nazionali. Vari Stati non avrebbero le risorse e in alcuni casi (Italia) i salvataggi innescerebbero una crisi di fiducia sulla sostenibilità del debito pubblico, con effetti pericolosissimi. La via d'uscita resta quella di rompere il legame perverso tra stabilità bancaria e debiti sovrani, condividendo i salvataggi a livello continentale. L'accordo raggiunto a Bruxelles non è risolutivo dei problemi descritti. Si prevede che azionisti, obbligazionisti e depositanti (oltre una certa soglia) si assumano il costo di un eventuale salvataggio, e questo è un bene per i contribuenti. Se non bastasse, interverrà un Fondo finanziato dalle banche stesse (ma suddiviso su base nazionale). È stata respinta però l'idea di un sistema condiviso (comunitario) di rifinanziamento delle banche in difficoltà. Il fondo sarà pienamente attivo solo nel 2025. Durante il lungo periodo di transizione, toccherà agli Stati nazionali risolvere le crisi bancarie o usando direttamente i loro fondi o ricorrendo a loro volta al fondo salva-Stati Esm. I fondi degli Stati e quelli presi dall'Esm per rifinanziare le banche andranno ad accrescere i debiti pubblici nazionali e dunque ad aumentare il rischio di default degli Stati. Resta il nesso tra stabilità bancaria e debiti sovrani. Il Fondo alimentato dalle banche arriverà ad avere, nel 2025, solo 55 miliardi di euro, una somma esigua se si pensa che la crisi bancaria tra il 2008 e il 2011 è costata ai Paesi europei circa 4.500 miliardi (dati della Commissione europea). La procedura inoltre è complessa, prevede il coinvolgimento di un comitato esterno di valutazione. Manca un vero sistema condiviso di garanzia contro le crisi sistemiche. La soluzione sarebbe stata assegnare alla Banca centrale europea non solo la vigilanza, ma anche la funzione di prestatore di ultima istanza (come accadeva per la Banca d'Italia, prima dell'euro). Tutto questo avviene in un momento nel quale non esiste più un mercato unico interbancario, le banche non si prestano più soldi e sempre più forte è il divario tra i Paesi europei nei quali la liquidità immessa dalla Bce circola rapidamente e raggiunge le imprese e le famiglie (Germania, in primis) e Paesi nei quali la liquidità resta dentro le banche e non arriva al sistema produttivo, come accade in Italia.

M5S, cosa ha funzionato e cosa no - Andrea Scanzi

Giunti a fine anno, dopo dieci mesi di Parlamento, cosa ha funzionato e cosa no nel Movimento 5 Stelle? **Cosa non ha funzionato.** - Nei primi due mesi (ahinoi decisivi per il paese) è stato sbagliato quasi tutto in termini di comunicazione e non poco in termini politici. L'exploit di febbraio ha costretto novizi della politica a cimentarsi subito con responsabilità enormi e vecchi marpioni. - Lombardi e Crimi, scelti di corsa con la formula del "Ciao mi chiamo Vito e credo in un mondo migliore", tipo presentazione all'Alcolista Anonimi, non ne hanno indovinato una. Era difficile scegliere peggio. L'harakiri dello streaming con Bersani ("Noi siamo le parti sociali", "Sembra di stare a Ballarò") resterà negli annali. Va però detto che, in quel momento, nessuno (forse) sarebbe stato pronto. - La refrattarietà alla critica, tipica di tutti i partiti e movimenti politici, è in molti 5 Stelle (alcuni: non tutti) totale: "O con me o contro di me". Non siamo in curva, ragazzi. Ogni tanto esiste anche il grigio. Non solo il bianco e il nero. Purtroppo questo approccio da tifosi è ora condiviso anche da molti (molti: non tutti) renziani, che vedono nel Mister Bean di Rignano sull'Arno il loro ComandanteFonzie Guevara di riferimento e guai chi glielo tocca. Ne consegue che, soprattutto in Rete, il dibattito tra "grillini" e "renziani" sembra spesso (spesso: non sempre) quello tra ultras di opposte fazioni. Peccato. - Non avere fatto il nome al secondo giro di consultazioni con Napolitano è stato un suicidio tremendo. Non perché sarebbe cambiato qualcosa concretamente (Napolitano, pur di isolare i 5 Stelle, si fingerebbe pure di sinistra), ma perché avrebbe stanato il Pd togliendogli l'alibi logoro del "Stiamo col centrodestra per colpa di Grillo". Si doveva operare come è stato fatto con Rodotà, la cui scelta coincise infatti con la desolante Waterloo del Pd durante la rielezione di Re Giorgio. - La stessa sensazione di stare ad aspettare e giocare di rimessa, "congelando i voti in frigo", si è avuta quando Letta stava per cadere (anche in quel caso i 5 Stelle non hanno proposto nomi alternativi) e quando Renzi ha proposto il baratto sui tagli alla politica. Ovvio che Renzi non voleva l'accordo, ma ogni volta che M5S poteva sparigliare in termini governativi si è arroccato. Alimentando la sensazione (sbagliata) di "dire solo no" e di non prendere i treni che passano, preferendo andare in stazione a dare qualche schiaffo a chi si sporge da quel treno. Come Ugo Tognazzi in Amici miei. Perché, ogni tanto, non vedere le carte e scoprire il bluff altrui (per esempio sulla nuova legge elettorale)? Se è vero che quasi tutti i media ce l'hanno coi 5 Stelle, è anche vero che questo eterno attendismo talebano – in due o tre momenti chiave – ha coinciso con un tafazzismo considerevole. - Le Parlamentarie hanno regalato scranni a personaggi marginali. Ci sono ovunque, e nei 5 Stelle non sono poi tanti come si credeva e si continua a sostenere, ma M5S non può permettersi tali errori. "Le sirene", "I microchip", "Pino Chet", "La Kyenge un orango? Ci sta". Oppure quel tizio barbuto e quasi-ideologo che somiglia a Berlusconi (meno colto, però) e che a inizio anno veniva chiamato in tivù per dimostrare che i 5 Stelle son tutti grulli e sciroccati. Non siamo al circo, su. - Pessima gestione del caso Adele Gambaro. La (sua) storia ha detto che era solo una che voleva supportare le larghe intese, tirando a campare col suo strapuntino di potere, ma espellerla per una frase anti-Grillo ha regalato ai detrattori l'accusa di "fascisti epuratori". Bastava aspettarla al varco – giusto uno o due mesi – e si sarebbe isolata da sola, come gli altri cinque o sei personaggi in cerca d'autore (non dovevano essere di più? Non doveva esserci una "spaccatura"?) che ora rimpolpano la sparuta cricca del gruppo misto al Senato. La Gambaro doveva essere allontanata, sì, ma non in quel momento. Espellerla subito, per giunta con la modalità del "Gesù o Barabba", è servito solo a far felice Casaleggio, secondo cui (più o meno) se c'è un corpo infetto prima o poi finisce con l'infettare l'intero sistema e quindi va estirpato subito. Mah. - Alcuni post di Grillo e Casaleggio hanno rischiato di rovinare l'operato dei parlamentari. Le scomuniche ("Il Fatto Quotidiano house organ del Pd" resta la minchiata dell'anno), i toni quasi sempre lividi, il "cerchio talebano" (più che magico) da cui Grillo si fa "consigliare". Prima di scrivere, occorrerebbe riflettere. Quando a entrambi girano gli zebedei, inibitegli il wifi. Un anno fa senza Grillo non ci sarebbe stato M5S. L'ex comico risulterà ancora decisivo (Casaleggio, boh). Per esempio nei suoi tour elettorali sul territorio. Entrambi devono però stare attenti a non

vanificare l'operato di chi, contro quasi tutti, si sbatte a Camera e Senato. **Cosa ha funzionato.** - Il ruolo di vera e autentica opposizione, che vent'anni di Violante e Boccia avevano fatto colpevolmente dimenticare. Anche l'Italia ha ora un'opposizione vera: pensate se, in questo clima mieloso e mellifluido di "pacificazione", l'ingranaggio oliatissimo della Casta non avesse avuto nemmeno un granello di sabbia desideroso di incepparlo. Sarebbe stato terrificante: non per chi non si ritrova in Letta o Lupi, ma per la democrazia. - La crescita notevole di deputati e senatori. Se a marzo venivano tratteggiati come mezzi tontoloni impreparati, mese dopo mese sono emerse figure di spicco come Di Maio e Villarosa, Di Battista e Morra, Taverna e Sarti. Eccetera. Voi chi prendete tra Madia e Taverna? Chi tra Alfano e Morra? Chi tra la Moretti e Villarosa? Chi ritenete più dotato, più sincero, più nuovo? Più libero? - Nel suo riuscito discorso del 23 dicembre alla Camera, il deputato Alessandro Di Battista ha chiesto ai giornalisti di contestare almeno una loro proposta di legge, lasciando intendere che gli errori del M5S sono stati soprattutto di comunicazione. In realtà sono stati anche politici, vedi non aver fatto il nome di Settis o Rodotà o Zagrebelsky a Napolitano, ma è vero che in merito a proposte di legge ed emendamenti di errori non se ne vedono. O se ne vedono pochi. - Per vent'anni i delusi di sinistra hanno sperato che qualcuno trattasse Berlusconi e i suoi droidi come meritavano di essere trattati. Lo ha fatto solo Di Pietro. Se Pd e predecessori si fossero espressi come la Taverna al Senato o Villarosa alla Camera, oggi i 5 Stelle non esisterebbero. E il Pd non avrebbe dovuto uccidere la sua storia di sinistra consegnandosi al briotoriano Renzi. - La rottamazione autentica. Esistono due cambiamenti: quello così morbido da risultare finto dei renziani e quello drastico (a rischio "ingenuità") dei 5 Stelle. Se basta essere giovani per essere nuovi, allora è lecito accontentarsi con i polli di allevamento à la Orfini e Faraone. Se il sogno del Pd è sostituire D'Alema con Speranza, cioè con uno uguale se non per l'anagrafe e la bravura (è molto più bravo D'Alema), allora buona supercazzola a tutti. Se invece l'idea è quella di un cambiamento reale, la differenza tra i 4 salti in padella di Renzi e il rinnovamento vero non è difficile da scorgere. - La lotta tra renziani e 5 Stelle sarà spietata. Potrebbe fare bene al paese, costringendo entrambi a dare il meglio di sé. Speriamo che ciò accada: ne guadagneremmo tutti. Renzi, quando smette di ascoltare i 45 giri dei Righeira per sentirsi vivo e prova a occuparsi della cosa pubblica, ripete che M5S sta in Parlamento come all'asilo e sa solo andare in cima ai tetti. Una finzione politica che esalta i fanboys di partito e stampa, ma che costituisce un falso storico. Senza M5S non avremmo scoperto la porcata sulle slot machine e quella sugli affitti d'oro; l'articolo 138 della Costituzione sarebbe stato sventrato; nessuno avrebbe notato la webtax; in pochi si sarebbero indignati per i casi Alfano e Cancellieri; in pochi avrebbero osato mettere in discussione Napolitano; non avremmo avuto il voto palese e la conseguente decadenza di Berlusconi. Eccetera eccetera eccetera. In buona sostanza, se il centrosinistra avesse fatto in 20 anni anche solo un decimo di quello che M5S ha fatto in dieci mesi, il peggior centrodestra d'Europa sarebbe stato disinnescato in un amen.

Berlusconi vuole facce nuove. Solo Brunetta resiste alla rivoluzione - Sara Nicoli
Avere un brutto carattere talvolta serve. Ne è la prova vivente Renato Brunetta, che deve proprio ringraziare il suo carattere collerico e molto vendicativo (come dicono in parecchi nell'ex Pdl) se il suo posto da capogruppo alla Camera sopravviverà alla "tempesta perfetta" che si abatterà su Forza Italia appena consumata l'ultima festività natalizia. Il Cavaliere non vuole perdere tempo. Convinto ancora che Matteo Renzi stia giocando nelle file della squadra (numerosa) che vuole andare alle urne il 25 maggio, in un mega election day con le Europee, punta al pieno rinnovamento del quadro dirigente del partito in tempi brevissimi. La parola d'ordine è "facce nuove, che piacciono alla gente". Addio alle vecchie cariatidi, troppo legate al passato (perdente) che è stato del Pdl. A parte Brunetta. Già. Perché nelle ore immediatamente successive alla bocciatura, da parte di Napolitano, del decreto "salva Roma", ad Arcore veniva firmato un altro "decreto reale", ribattezzato dai maligni il "salva Brunetta", dopo che il capogruppo alla Camera aveva minacciato fuoco, fiamme, fulmini e saette in caso di sostituzione della sua augusta figura con una più giovane per la guida dei deputati. Berlusconi aveva pensato a Stefania Prestigiacomo, una donna, bella, di esperienza parlamentare e di governo, volto non nuovo ma senza dubbio più piacevole da guardare di quello di Brunetta. E per il Cavaliere si sa, l'immagine è tutto. Ma non era solo per questo. Berlusconi ha speso gran parte dei giorni di vigilia delle feste a cercare di sedare una rivolta dei deputati contro la gestione del gruppo da parte di Brunetta che stava per sfociare in una raccolta di firme per farlo dimettere che avrebbe senza dubbio fatto danni e spaccato il gruppo. A capitanare la rivolta Mara Carfagna, che dei metodi brunettiani ne ha da tempo piene le tasche e che ha più volte riportato lamentezioni pesanti alle orecchie del Cavaliere che, tuttavia, le ha sempre risposto: "Che volete che faccia? Se non lo volete più, sfiduciatelo". Ma un conto è dire e l'altro è il fare. Perché un'altra che preme per prendere il posto del professore di Venezia è Mariastella Gelmini, oggi sua vice, alla quale – tuttavia – non dispiacerebbe il ruolo di coordinatrice in Lombardia. Se non addirittura quello di terza tra i nuovi coordinatori del partito. Ormai, d'altra parte, siamo veramente alle strette con le nomine. In ogni caso, Berlusconi sa che non potrà fare tabula rasa di tutti i fedelissimi, falchi compresi. Denis Verdini, per dire, manterrà di fatto - se non di carica - la gestione della macchina del partito. Perché è vero che l'ex presidente del Consiglio sa che i volti "nuovi, della società civile" che potrebbero entrare in Forza Italia sono "spaventati" dagli estremismi e vanno "rassicurati". Ma sa anche che al partito serve tutto, e bisognerà trovare "la giusta quadra". E Verdini è colui a cui sono stati demandati, nel tempo, fin troppi affari "sporchi" per potergli dare un semplice benservito con relativo ringraziamento di facciata. Eppure bisogna anche svecchiare: "Ci serve gente autorevole, capace in ogni ruolo". Gente "fidata" e non destabilizzante per un elettorato che comunque resta quello moderato e che non si può sbalottare a ogni pie' spinto, con una linea troppo di destra e aggressiva che non paga. Consocio che gli amati sondaggi registrano un piccolo, ma pericoloso – perché tendenzialmente graduale – arretramento, il Cavaliere nominerà a giorni tre vice presidenti "dialoganti" e sostanzialmente dal volto moderato, con specifiche e distinte funzioni: uno per l'Italia, uno per l'Europa e i rapporti internazionali e uno per i rapporti con il Parlamento. Due nomi su tre, a quanto sembra, sarebbero pressoché decisi, almeno nelle intenzioni del Cavaliere: Giovanni Toti, direttore di Tg4 e Studio Aperto e ad oggi luce degli occhi di Berlusconi, come responsabile del partito "per l'Italia". Antonio Tajani, commissario europeo, vice presidente della Commissione e del Ppe, fondatore di Forza

Italia delle origini nonché in ottimi rapporti con Alfano, che guarderebbe con molto favore alla sua nomina in vista di un riavvicinamento agli ex colleghi, diventerebbe il vice presidente per l'Europa, con l'incarico di mantenere i rapporti internazionali, ora pregiudicati. Infine, per la terza carica si pensa a una donna anche se in questo caso (vista l'acquolina in bocca manifestata dalla Gelmini) nulla è deciso: Anna Maria Bernini forse, con esperienza parlamentare, o anche la Carfagna, ma la scelta non sarebbe ancora fatta. Pare che su quell'ultima poltrona ci voglia mettere bocca Francesca Pascale, ma si vedrà. Intanto, nella latitanza del potere, Brunetta continua a dettare la linea. Attraverso il Mattinale, foglio sempre più gradito al Cavaliere. Ieri, la nota politica vergata dal capogruppo rappresentava gli italiani come un popolo "in balia di una brigata dell'Ultimo treno per Yuma" con alla guida un Letta ormai "impotente", anzi, "un fuscillo impotente dinanzi a questa razzia da panico, lui stesso orfanello di un partito che non c'è più, in attesa disperata di essere adottato da un partito che non c'è ancora. Chi ci rimette è l'Italia". Per questo serve "responsabilità", quella che starebbe dimostrando Renzi sostenendo che "occorre fare presto e bene una legge elettorale 'con chi ci sta'; presto: vuol dire subito. Bene: vuol dire maggioritaria, a turno unico. Chi ci sta: Forza Italia c'è, Berlusconi di più", conclude Il Mattinale. E Brunetta più che mai.

Quei dirigenti ministeriali: così numerosi e iperpagati – Roberto Perotti

La spesa per gli organi legislativi, analizzata nelle puntate precedenti su Lavoce.info, è di alto valore simbolico, ma è una piccola parte della spesa pubblica. La parte più importante è la remunerazione dei dipendenti pubblici. Questo è un argomento controverso, su cui è importante evitare conclusioni e generalizzazioni affrettate. Ma una componente importante può essere investigata e valutata abbastanza facilmente: la remunerazione dei maggiori dirigenti. [La tabella sottostante confronta](#) le remunerazioni dei dirigenti più senior di quattro ministeri italiani, quelli degli Esteri, dell'Economia, delle Politiche Agricole, e della Salute, con i loro omologhi britannici. In entrambi i paesi la remunerazione include la parte variabile, ed eventuali bonus e premi di produttività. Una differenza tra il 50 e l'80 per cento. Cominciamo dal ministero delle Politiche Agricole, in cui c'è una corrispondenza praticamente perfetta fra le posizioni di vertice in Italia e Gran Bretagna: un capo di gabinetto (un permanent undersecretary), tre direttori di dipartimento (tre director general) e sette direttori generali (otto director). La figura più senior in Italia è il capo di gabinetto, che guadagna 275.000 euro; in Gran Bretagna il permanent undersecretary guadagna 192.000 euro – una differenza del 43 per cento(4). Dopo di questi, in media i tre direttori di dipartimento guadagnano 287.000 euro, contro i 166.000 euro dei director general: una differenza del 70 per cento. I sette direttori generali in media guadagnano 192.000 euro contro i 118.000 euro dei director: una differenza del 60 per cento. Passiamo al ministero degli Esteri. Il segretario generale guadagna oltre 300.000 euro all'anno, il 15 per cento in più del suo omologo britannico – una differenza non enorme. Il capo di gabinetto guadagna 273.000 euro, l'80 per cento più del chief operating officer britannico. Nel ministero degli Esteri italiano vi sono otto direttori generali, con uno stipendio medio di 250.000 euro, il 50 per cento più dei tre director general e l'80 per cento più della media dei tre director general e dei nove director (5). La differenza è ancora più significativa perché non vi possono essere dubbi che il Foreign Office britannico ha un ruolo internazionale enormemente più importante del ministero degli Esteri italiano. Il terzo riquadro della tabella si riferisce al Ministero dell'Economia. Qui non ho dati sulla remunerazione del capo di gabinetto e del capo della segreteria tecnica. I quattro direttori generali in Italia guadagnano in media 289.000 euro, il 90 per cento più dei quattro director general. Gli altri 57 dirigenti di prima fascia italiani guadagnano in media 176.000 euro, il 60 per cento più dei 17 director britannici. Il quarto riquadro confronta i due ministeri della Salute. Il direttore del dipartimento ha uno stipendio di 293.000 euro, il 45 per cento più del permanent secretary britannico. La media dei quattordici direttori generali italiani è di 232.000 euro, quella dei cinque director general britannici di 164.000 euro, una differenza del 40 per cento. ...che non ha alcuna giustificazione. La conclusione è chiarissima: i dirigenti di vertice italiani sono troppi, e iperpagati. Non esiste alcuna giustificazione per remunerazioni così alte. Semmai, ci si aspetterebbe l'opposto, per due ragioni. I ministeri britannici competono nell'attrarre talenti con la City di Londra, che ha salari altissimi, mentre non esiste niente di comparabile a Roma; e il costo della vita è molto più alto a Londra che a Roma. Qualcosa va fatto, e sostanziale: non basterà bloccare l'adeguamento all'inflazione, o altri palliativi del genere. La Corte Costituzionale si opporrà, come in passato, perché ha un evidente conflitto di interessi in materia di stipendi d'oro, ed ha già mostrato di usare una logica economica contorta per bocciare alcuni provvedimenti ragionevolissimi proposti in passato. Si dovrà anche smettere di invocare la nozione di "diritto acquisito". Qualsiasi cambiamento di legislazione lede qualche "diritto acquisito": se si aumenta l'aliquota dell'Imu, si svantaggia chi aveva comprato una casa rispetto a un individuo identico che aveva deciso invece di prendere in affitto. E non è solo un problema politico, morale e simbolico, come nel caso degli organi politici legislativi: ora le somme in gioco sono probabilmente più alte. Quanto esattamente al momento è difficile dire; nelle prossime puntate cercherò di fornire una stima più precisa.

Preti pedofili, Usa: la corte d'appello annulla la condanna per monsignor Lynn

Annullata dalla corte di appello della Pennsylvania la condanna per monsignor William Lynn, l'alto funzionario della Chiesa cattolica Usa che era stato accusato di coprire i preti pedofili. Ora sarà scarcerato. Monsignor Lynn era stato condannato nel luglio del 2012 a una pena tra i 3 e i 6 anni di reclusione. Segretario dell'arcidiocesi di Philadelphia dal 1992 al 2004, Lynn, con l'incarico di assegnare i preti alle parrocchie e indagare sulle denunce di abusi sessuali, era accusato d'aver consentito – riportava la stampa americana – a un sacerdote sospettato di abusi su minori di continuare ad avere contatti con bambini. Lynn – secondo il giudice – aveva consentito a "mostri di distruggere anime di bambini". La corte d'appello ha ritenuto però che "non c'erano sufficienti prove per dimostrare che il ricorrente aveva agito con l'intento di promuovere o di facilitare la violenza sessuale". In sostanza era stato accusato di aver assegnato il prete, che aveva una lunga storia di abusi, a una parrocchia di Philadelphia, dove la sua storia non era conosciuta.

Altri due sono i sacerdoti coinvolti che Lynn secondo l'accusa originaria avrebbe "coperto": uno dei due, Edward Avery, si è dichiarato colpevole alla vigilia del suo processo e condannato tra due anni e mezzo e cinque anni di carcere. L'altro, James Brennan, è stato accusato di violenza sessuale nei confronti di alcuni ragazzi, ma la giuria non fu in grado di raggiungere un verdetto. William Lynn, che non era accusato personalmente di molestie, era stato il primo monsignore a essere condannato per aver messo in pericolo bambini consentendo a un prete pedofilo di continuare a restare in contatto con loro.

Il 2013 e le previsioni non azzeccate - Giampiero Gramaglia

Sono andato a rileggermi le previsioni sul 2013 fatte alla fine del 2012, un anno fa: non solo le mie, che contano poco, ma anche quelle dei colleghi più prestigiosi e dei media più autorevoli. Ci facciamo più o meno tutti, noi giornalisti, la figura degli economisti, che non azzeccano (quasi) mai una previsione, ma sanno sempre spiegare alla perfezione, dopo, perché è successo quello che non avevano previsto. Così, nessuno, ma proprio nessuno, aveva ipotizzato l'episodio che colloca il 2013 nella storia, almeno in quella dell'Occidente cristiano: le dimissioni di Papa Benedetto XVI – del resto, non accadeva più dal 1294, cioè quasi 710 anni fa, il 'gran rifiuto', 'per viltade' aggiunge impietoso Dante, di Celestino V: chi poteva immaginarsi una cosa del genere? E, invece, se non tutti, molti, ma proprio molti, avevano abboccato alla storia del 2013 come l'anno dell'uscita dal tunnel. Il che, in realtà, è stato per molti Paesi, ma non per l'Italia, dove si stappano bottiglie di spumante per una crescita 0 nel terzo trimestre, a interrompere un filotto da record di trimestri di crescita negativa. Ma, naturalmente, e qui siamo al Venditore di Almanacchi, insuperabile in questo esercizio, l'anno che verrà sarà migliore, anzi il migliore. E "più che assai". Sul piano internazionale, il 2013 ha registrato le novità scontate dell'insediamento alla presidenza, negli Stati Uniti, di Barack Obama, succeduto a se stesso, ma sempre uguale a se stesso – meglio, cioè, come candidato che come presidente – e in Cina di Xi Jinping, che resta un oggetto un po' misterioso. L'Asia è stata (ed è) attraversata da venti di guerra più forti del solito – folate che in genere s'acquietano – tra le due Coree e, soprattutto, tra Cina e Giappone per una storia di scogli contesi. In Afghanistan, a 12 anni dal rovesciamento dei talebani e a pochi mesi dall'uscita di scena programmata delle forze internazionali, e in Iraq, a dieci anni dall'invasione e già quattro anni dopo il ritiro delle truppe da combattimento Usa, il 2013 è stato l'anno più sanguinoso per i civili: segno, se mai ce ne fosse bisogno, del fallimento della lotta al terrorismo con le bombe e dell'esportazione delle democrazie sulle torrette dei carri-armati. Tutto l'arco del Mediterraneo è in subbuglio – ma questa non è una novità: in Egitto, c'è un ritorno al passato, il presidente eletto Mohamed Morsi è stato deposto, i Fratelli Musulmani sono di nuovo fuori legge e l'uomo forte è il comandante in capo delle forze armate, il generale Sissi; in Libia, l'eliminazione di Gheddafi e il conflitto con l'intervento dell'Occidente hanno lasciato caos e divisioni; in Siria, la guerra civile va avanti a suon di decine di migliaia di vittime, ma Assad resta presidente e dell'opposizione non si fida nessuno; in Turchia, il premier Erdogan sembra avere perso presa e credibilità sull'opinione pubblica. A Sud del Sahara, la Francia scrive pagine di neo-colonialismo nella Repubblica centrafricana e prima nel Mali, con il consenso della comunità internazionale. In Iran, le elezioni portano alla presidenza Hassan Rohani e – scrive Roberto Aliboni, su Affari Internazionali - "il pugno di Teheran diventa una stretta di mano", con una bozza d'accordo sul nucleare tra Teheran e i '5+1'. Soltanto sulla questione palestinese regna lo 'status quo': nessuno ci mette mano, neppure i diretti interessati. In Europa, non c'è un leader che sia popolare in patria, a parte la cancelliera tedesca Angela Merkel, che vince al voto – ma è estremamente impopolare fuori dalla Germania. Ma l'Europa, si sa, vive un 2013 d'attesa, perché rimescolerà tutte le carte nel 2014, anno spartiacque – parola del presidente Napolitano – tra rigore e crescita. L'uomo dell'anno? Time punta su Francesco, il Papa che viene dalla fine del Mondo, e ci azzecca. Insieme a lui, sul podio, mettiamo Rohani e Snowden, le cui rivelazioni impediscono ai governi ed alle opinioni pubbliche di fingere d'ignorare quel che tutti fanno: che l'era della globalizzazione è pure quella dello spionaggio globale. E fra i milioni di persone che "ci hanno lasciato", ne ricordiamo una, ma è esercizio facile, quasi scontato: Nelson Mandela, uno di quelli che hanno saputo rendere il Mondo un posto migliore.

La Stampa – 27.12.13

Due Camere raddoppiano gli sprechi - Ugo Magri

A confronto con le grandi abbuffate della Prima Repubblica, quando i partiti non si curavano di aprire voragini nei conti dello Stato, le ultime manovre varate dal Parlamento potrebbero apparire uno snack, una cena di magro in stile francescano. Parliamo in fondo di «mance» a questa o quella categoria che, nell'insieme, rappresentano una goccia nel mare del debito pubblico. Eppure, mai come stavolta la razzia è risultata offensiva al senso comune, in quanto l'avidità delle lobby viene di solito tollerata finché regna l'abbondanza; risulta viceversa imperdonabile quando sul tavolo restano poche briciole che dovrebbero bastare per un intero Paese. A fronte di questo assalto condotto con la forza della disperazione, la classe di governo nel suo insieme è sembrata debole quando non complice. C'è voluto un intervento di Napolitano (nessuno lo accusi, please, di avere esorbitato dai propri poteri) per stoppare l'obbrobrio di una legge su Roma Capitale. Una legge dov'era stato infilato di tutto, comprese le norme sulle «slot machines» bollate da Renzi come «una porcata», al netto del tira-e-molla sugli affitti di Stato da disdettare, anzi no, anzi sì... Ma se si allarga lo sguardo all'intera manovra finanziaria, quel tanto di buono che contiene viene sommerso dalla pioggia di mini-contributi erogati senza un filo di coerenza, scandalosi proprio in quanto premiano istanze capaci di farsi largo a discapito di altri interessi non meno degni. E così ritroviamo i «Virtuosi» di Verona trattati alla stregua dei chioschi abusivi sulle spiagge, l'Orchestra del Mediterraneo a braccetto con i pensionati d'oro, i mondiali del volley femminile sovvenzionati insieme all'emittenza radio-televisiva. Troppo facile farne carico a Letta e ai suoi ministri. Molte di queste e altre generosità sono opera del Parlamento, dove le giovani reclute hanno fatto comunella con i vecchi marpioni per mettere al primo posto le ragioni della propria sopravvivenza. Certi onorevoli della vasta maggioranza, per quanto berlusconizzata, mostrano di avere come minimo comune denominatore soprattutto il tirare a campare, sembrano

affratellati dalla paura di tornare alle urne. Visibilmente manca loro un progetto forte che non sia il «carpe diem». L'errore del governo, se tale possiamo considerarlo, è di avere impostato i rapporti con il Parlamento su un piano di correttezza e civiltà, passando dalle maniere forti di un recente passato alla ricerca del dialogo, o quantomeno del galateo. Rispetto ai tempi in cui Tremonti, con i suoi no, era l'uomo più detestato del governo Berlusconi, e a confronto con il passo tecnocratico del professor Monti, accusato di essere più «rigorista» di Frau Merkel, forse l'educato Letta ha confidato troppo nella maturità dei suoi interlocutori. Libera finalmente di esprimersi, la politica vi ha provveduto con la «p» minuscola anziché con la maiuscola. E' auspicabile che il nuovo patto programmatico di cui si parla, richiesto da Renzi e cavalcato da Letta, conferisca alla maggioranza il senso di una missione. E dunque si ristabiliscano delle nette gerarchie. Eppure, dietro alle debolezze rimproverate all'esecutivo, c'è molto più di quanto si voglia vedere. Ci sono tutte le fragilità delle nostre istituzioni che non c'è nemmeno bisogno di elencare, tanto sono note. La più anacronistica è rappresentata da un bicameralismo che moltiplica almeno per due, spesso per tre o per quattro, gli assalti alla diligenza, secondo una dinamica bollata dal vice-ministro Fassina come «insostenibile» per le casse dello Stato. A ogni passaggio parlamentare, i governi sono costretti a cedere qualcosa in commissione (terreno ideale per le imboscate lobbistiche) e poi in aula. I deputati non accetteranno mai di approvare le regalie distribuite dai senatori, senza prima averne elargite di proprie. E viceversa, naturalmente. Qualche economista con nozioni di politica si spinge a sostenere che per un'Italia in bolletta e affamata, la riforma del bicameralismo sia addirittura più urgente della stessa riforma elettorale, su cui pure si accapigliano i partiti. Come dare loro torto?

Missili e droni anti-Al Qaeda. L'America “torna” a Baghdad – Francesco Semprini

NEW YORK - È un conflitto nel conflitto, una guerra quasi ignorata ma che miete ogni giorno vittime figlie della violenza alimentata dalle divisioni settarie e dal ritorno di Al Qaeda. È questo l'Iraq di oggi: a poco più di dieci anni dall'invasione americana volta a far cadere il regime di Saddam Hussein, il Paese è intrappolato tra una cronica fragilità politica, divisioni intestine e le ricadute del vicino conflitto siriano. Il rafforzamento delle milizie islamiste nel Nord del Paese vicino ha creato un incubatore di estremisti affiliati ad Al Qaeda che vivono a cavallo fra Siria e Iraq rendendosi protagonisti di attacchi terroristici che stanno creando una lunghissima striscia di sangue. È in particolare lo «Stato islamico di Iraq e Siria», la formazione più forte in questa zona del Medio Oriente, tanto attiva a combattere le forze di Damasco ma anche le stesse fazioni di ribelli anti Assad considerate più moderate. Una escalation di violenza mai vista dalla fine della missione americana in Iraq (il ritiro delle truppe risale a fine 2011) e tale da spingere lo stesso governo di Baghdad a rivolgersi nuovamente a Washington per chiedere aiuto. Gli Usa hanno così deciso di inviare droni per la sorveglianza e decine di missili al governo iracheno per aiutarlo a combattere e porre un freno all'esplosione di violenza da parte dei ribelli vicini ad Al Qaeda. Una decisione maturata dopo la richiesta avanzata dal primo ministro Nuri al Maliki, e probabilmente discussa il mese scorso a Washington, durante l'incontro con il presidente Barack Obama. Sono in molti tuttavia a chiedersi se un intervento del genere sia sufficiente a contrastare in maniera efficace l'ondata di violenze di cui si sta rendendo protagonista il braccio armato di Al Qaeda. Sono diversi gli esperti militari a ritenere che difficilmente migliorerà la drammatica situazione della sicurezza in uno Stato in cui, solo nel 2013, il terrorismo ha provocato la morte di 8.000 iracheni, di cui 952 delle forze di sicurezza: il più alto livello di violenza dal 2008, secondo le stime delle Nazioni Unite. Lo «Stato islamico di Iraq e Siria» è diventato assai potente nella regione del nord-ovest del Paese, i miliziani sono armati fino ai denti e perfettamente addestrati. Si muovono alla guida di convogli rendendosi protagonisti di blitz nei villaggi e nelle città dove minacciano la popolazione, uccidono rappresentanti delle istituzioni e del governo locale, massacrano in agguati e attentati alti dirigenti delle forze armate irachene, come è capitato la settimana scorsa al comandante della settima divisione armata dell'Esercito vicino al Rutbah. Un'azione nata in risposta all'attacco compiuto dalla Settima Divisione dell'Esercito in un campo di addestramento vicino alla cittadina e portata a termine con un kamikaze. Gli attentati si sono moltiplicati a ridosso delle festività natalizie, nei quali sono stati uccise oltre venti persone. Un quadro che stride con quello dipinto solo un anno fa dall'amministrazione Obama, secondo cui l'Iraq aveva imboccato la giusta strada verso la normalizzazione, nonostante il mancato accordo su un prolungamento della presenza militare americana nel Paese. C'è chi a Baghdad vorrebbe un maggior coinvolgimento degli Stati Uniti, specie negli ambienti vicini al ministero degli Esteri che sarebbe favorevole anche ad azioni condotte con Predator e Ripper dagli stessi americani. Un'ipotesi che però non attrae al-Maliki conscio dello spirito nazionalista di gran parte del popolo iracheno e soprattutto determinato a svolgere un terzo mandato alla guida del Paese.

Sempre più isolati, corruzione alle stelle. Tra i palestinesi è «mal di Arafat»

Francesca Paci

Mentre continua la neverending story sulla fine di Arafat, che secondo gli esperti russi incaricati di dire l'ultima parola sul vagheggiato avvelenamento da polonio è morto invece per cause naturali, i palestinesi cominciano seriamente a rimpiangere il loro leader, controverso, amato-odiato, imbolsito, reo di un'infinita sequela di errori ma quantomeno leader. Sì perché i palestinesi non sono mai stati tanto isolati quanto oggi, veri e propri «danni collaterali» dal terremoto innescato dalle primavere arabe. Nelle stesse ore in cui arriva la notizia che l'Agenzia federale medico-biologica di Mosca esclude l'ipotesi dell'assassinio del fondatore dell'Olp aggiungendo di avere anche la conferma dei francesi, un sondaggio dell'Istituto Palestinese per gli Studi Politici rivela che l'assenza di Arafat si fa sentire come mai prima nel deserto politico in cui si è smarrito il suo popolo. Sebbene il 59% sia convinto infatti che dietro la morte del «padre della patria», spentosi nel 2004 all'età di 75 anni, ci sia la mano d'Israele e il 21% sospetti un complotto israelo-palestinese, tutti gli interpellati ammettono un vuoto mai più colmato. Se si tornasse alle urne adesso il movimento islamico Hamas, votatissimo nel 2006 dalla stragrande maggioranza degli elettori disgustati dalla corruzione di Fatah (il partito di Arafat), prenderebbe appena il 29%, due punti percentuali in meno dello scorso settembre e 11 punti in meno dei rivali di Fatah. La disillusione dei palestinesi è palpabile. Hamas ha bruciato rapidamente la vittoria del 2006 prima

cacciando violentemente da Gaza gli avversari di Fatah nel 2007 e poi trincerandosi dietro l'embargo per giustificare il malgoverno, l'inefficienza, la pressione della polizia religiosa a cui da 5 anni sottopone quasi due milioni di palestinesi. Come se non bastasse si è alienato tutte le amicizie straniere: ha rotto con l'asse Iran-Siria-Hezbollah quando ha deciso di gettarsi tra le braccia dei Fratelli Musulmani in Egitto, ha scatenato l'ira vendicativa di Egitto e Arabia Saudita dopo la cacciata di Morsi, ha perso appeal al punto da mettere in fuga la Turchia e il Qatar. Così, nel momento in cui l'unica cosa che converrebbe ad Hamas è la riconciliazione nazionale, il presidente Abu Mazen (Fatah) fa orecchie da mercante (non avendo dimenticato l'umiliazione dello scorso anno, quando Hamas sbandierava a sue spese la propria vittoria su Israele dopo l'operazione nella Striscia di Gaza). Peccato, perché senza la riunificazione anche i colloqui di pace israelo-palestinesi tanto sponsorizzati dall'amministrazione Obama hanno poco respiro, giacché un interlocutore palestinese dimezzato non è di fatto un interlocutore affidabile. Rimane Arafat, il vecchio leader, i cui resti erano stati esumati nel novembre 2012. Il popolo non ha altro a cui aggrapparsi, prova ne sia che nel negozio di souvenir Prince Talal di viale al Muktar, a Gaza City, l'unico gadget che si venda è quello con la sua faccia. Le tazze e le spillette con la foto di Morsi, Erdogan, dell'emiro del Qatar o di Hezbollah giacciono invendute e impolverate ai piani alti degli scaffali o in magazzino. Ma anche l'Autorità nazionale palestinese, in cerca di un santo a cui votarsi, rilancia (per convenienza?) la teoria del complotto. "Ringraziamo gli esperti russi, ma vogliamo continuare a indagare sulla morte di Arafat" afferma l'ambasciatore palestinese a Mosca Faed Mustafa. Tenere alta l'attenzione su Arafat è comunque tenere alta l'icona di un popolo che al momento ne è privo.

Repubblica – 27.12.13

Greenpeace, concesso il visto agli Arctic 30: anche D'Alessandro a casa per fine anno

MOSCA - Possono lasciare la Russia, tutti gli Arctic 30 tornano a casa. A cento giorni dal tentativo di scalata della piattaforma artica Gazprom, e dopo l'amnistia per i 20 anni della Costituzione russa, gli attivisti di Greenpeace hanno visto cadere le accuse di teppismo e il servizio federale di migrazione ha emesso i documenti necessari per lasciare la federazione russa. Già nove di loro hanno lasciato il paese, tra questi anche Cristian D'Alessandro. Arrestati il 18 settembre per aver assaltato una piattaforma petrolifera nel Mar Artico, i 30 - 28 attivisti e due giornalisti - hanno passato oltre due mesi nel penitenziario di Murmansk e qualche settimana alle croci di San Pietroburgo. Successivamente sono stati rilasciati su cauzione ma con il divieto di lasciare la città e di vivere in albergo fino alla prossima udienza. Ora possono tornare a casa. "Lo stiamo aspettando, arriverà tra oggi e domani - ha detto il padre di Cristian, Aristide D'Alessandro -. Non è detto che passi da Roma, potrebbe anche arrivare direttamente a Napoli". L'ultimo contatto telefonico tra i genitori e Cristian risale a due giorni fa. "Lo abbiamo sentito abbastanza sereno, ma molto scocciato per la lunga attesa non ce la fa più, vuole tornare a casa". D'Alessandro è stato l'ultimo tra gli Arctic 30 ad aver ottenuto la notifica dell'amnistia ma non il solo a dichiarare, come ha fatto appena uscito dal carcere, che rifarebbe tutto. Greenpeace continuerà il suo impegno contro le esplorazioni petrolifere nell'Artico. "Sicuramente non ci lasceremo intimidire nel nostro lavoro per salvare l'Artico. Continueremo questa lotta", ha assicurato Dima Litvinov, nazionalità svedese e americana ma origini russe, anche lei tra i 30 attivisti della Arctic Sunrise. Secondo l'avvocato di Greenpeace, Andrey Suchkov, le cause penali non si chiuderanno quest'anno. Il rilascio dei visti di transito ai membri dell'equipaggio del rompighiaccio di Greenpeace Arctic Sunrise si conclude invece oggi. La Camera bassa del Parlamento russo ha votato lo scorso 18 dicembre gli emendamenti, che contengono un elenco di casi a cui si allargava l'amnistia, anche per imputati e indagati di "teppismo". Pertanto è decaduta l'accusa per i 28 attivisti e due giornalisti. Non sono tenuti all'ammissione di colpevolezza. "Io vedo sempre di buon occhio chi cerca di difendere la natura, sempre, senza eccezioni" ma con Greenpeace "quanto successo deve servire di lezione" ha sentenziato il leader del Cremlino, all'indomani della decisione. L'azione di Greenpeace è stata ampiamente seguita dalla stampa internazionale e ha rovinato i rapporti tra la Russia e l'Olanda, uno dei principali partner commerciali per i russi. La nave Arctic Sunrise batteva infatti bandiera olandese. Nei fatti la reazione più dura contro Greenpeace è stata quando le forze di sicurezza francesi affondarono la Rainbow Warrior nel 1985, la nave ammiraglia della flotta di Greenpeace, nel porto di Auckland, in Nuova Zelanda. L'avvenimento provocò lo sdegno della comunità internazionale e non giovò alla popolarità dei francesi nelle relazioni internazionali. Caustico oggi il capitano della Arctic Sunrise, Peter Wilcox (e prima ancora della Rainbow Warrior): "Gli investigatori mi facevano pena".

“Così libererò la Catalogna da Madrid” – Concita De Gregorio

BARCELLONA - Questa è un'intervista a un rivoluzionario in abito grigio. Un uomo che fuori dalla Spagna conoscono in pochi e c'è una ragione, la spiega lui stesso: "Se fossi stato un calciatore avrei giocato da mediano. Era questo il mio ruolo, da ragazzo: centrocampista. Correre, correre. La politica non mi piace. È un male necessario. La faccio perché non c'è altro modo per realizzare quel che è possibile fare". Si chiama Artur Mas, è il presidente della regione autonoma di Catalogna e sta per scatenare un terremoto. Per la Spagna e per l'Europa, per noi. Ha avviato un processo senza ritorno, vuole la Catalogna indipendente dalla Spagna, ha fissato per il 9 novembre 2014 la data del referendum fra i sette milioni e mezzo di cittadini che governa e pazienza se Madrid dice che non si può fare, pazienza se Mariano Rajoy batte il bastone del comando e dice che assolutamente no, è incostituzionale. "Andremo comunque a votare", dice tranquillo. Se non sarà il referendum - "ma sarà, sarà..." - lui è pronto a far cadere la sua giunta prima della scadenza, 2016, e indire subito elezioni anticipate trasformandole in un voto pro o contro l'indipendenza. E se l'Europa dirà di no si farà lo stesso. Si chiama Artur Mas, e conviene imparare a conoscerlo per tempo, starlo a sentire. È la vigilia di Natale. Un momento prima di entrare nel suo studio esce da quella porta Jordi Pujol, 83 anni, fondatore del partito di Mas - Convergencia - e per 23 anni presidente di Catalogna. Un gigante della politica spagnola del

Novecento. Pujol, in perfetto italiano, si ferma un momento a parlare della mancata elezione di Prodi. Indica con precisione il nome di chi a suo parere ha orchestrato l'agguato. Sorride, narra aneddoti a proposito del presunto mandante. Conosce la vicenda in dettagli sottili. S'informa poi su Renzi. Sorride ancora. "Bene, buona fortuna al suo Paese. Si ricordi, parlando col presidente Mas, che noi catalani non conosciamo la xenofobia. In Italia sì, mi pare. Qui no. Il tema dell'indipendenza, al contrario di quel che avviene altrove, anche da voi in passato con la Lega, non ha niente a che vedere con il disprezzo dello straniero del più debole né è una ragione solo economica. Al contrario. Giustizia e Carità, a questo si ispira la mia politica fin dalle origini. Abbiamo una lunga tradizione di accoglienza, di assistenza. Il catalanismo è una storia di generosità, dunque del tutto estranea al leghismo. Ma non faccia attendere il presidente, per favore. Mi trova qui oggi giusto per gli auguri, ci parliamo di rado ma sono certo che le sue parole saranno le mie". Ultimo sorriso. Mas ha 57 anni, è un uomo paziente e allenato all'attesa, per due volte ha vinto le elezioni ma alleanze politiche lo hanno lasciato all'opposizione, alla terza vittoria ha governato. Governa ora. Un 'registra', dice quasi con pudore, "alla catalana però", di quelli che ogni tanto segnano anche. Tipo Xavi, intende, o Iniesta. Pep Guardiola ha speso per lui recenti parole di entusiasmo. Più che per Renzi, per capirsi. D'altra parte Mas guarda a Renzi con attento interesse: "Credo che ci capiremmo bene, mi auguro di conoscerlo presto".

Presidente, perché vuole la Catalogna indipendente? "Non la voglio io, la vogliono i cittadini. Guardi i balconi alle finestre, guardi le bandiere esposte. In città e in campagna, in centro e in periferia, nelle case di chi vota a destra e di chi vota a sinistra. È un movimento trasversale e collettivo. Due milioni di persone sono scese in piazza l'11 settembre, hanno fatto una catena umana. Non c'era rabbia, nelle strade, c'era speranza. È stata una festa. I catalani vogliono andare a votare, nessuno può impedirci di farlo. Andare a votare è un tratto fondante della democrazia".

Perché adesso? Le ragioni non sono le stesse di dieci o venti anni fa? "Per stanchezza, per fatica. Perché ora basta. Abbiamo dato alla Spagna moltissimo di più di quel che ci ha restituito, sempre. Per troppo tempo, troppo. Troppo a lungo. Il matrimonio è finito. Ci si può separare con civiltà, restando buoni vicini".

È dunque un tema economico, è il dare e l'avere? È come volersi liberare da un padre che quando sei già adulto ti paga il mensile e ti dice anche cosa devi farne? "È un padre che non ama suo figlio, quello che lo costringe a un rapporto di subordinazione oltre il tempo lecito. Noi viviamo in una condizione di inquilini di un proprietario ostile. Semplicemente: non accettiamo più quelle condizioni, sono ingiuste. La nostra autonomia è in condizioni di grande debolezza, tutto dipende dal governo centrale al quale storicamente paghiamo imposte in una misura enormemente superiore a quanto ci viene poi redistribuito per i bisogni della nostra gente. È questa l'origine del grave deficit fiscale che l'anno scorso ci ha messi in condizione di chiedere un prestito che stiamo restituendo, che restituiremo tutto. Ma ora basta".

Sempre di gettito fiscale, di autonomia nella gestione delle imposte, sempre di soldi stiamo parlando. "No, stiamo parlando della nostra storia. Io ho 57 anni, non ho potuto studiare il catalano, la mia lingua, a scuola. Nel franchismo era proibito. Oggi tutta la popolazione è bilingue. Le nostre tradizioni, la nostra identità non hanno mai preteso di sopraffare alcuno. La nostra politica è quella dell'inclusione, dell'accoglienza, da sempre, e del rispetto. Però vogliamo essere rispettati, e questo governo non lo fa. I rapporti con il Partito Popolare si sono fatti molto difficili, davvero molto".

Il leader storico del suo partito, Jordi Pujol, è stato in carcere sotto il franchismo. Manuel Fraga, uno dei capi storici del Pp, era ministro di Franco. Forse la storia ha fatto che il Pp si trovi oggi su posizioni assai conservatrici e convergencia, il suo partito, più vicino alla sinistra, alleato di Esquerra repubblicana? "Non è questione di destra o sinistra. È vero che il partito popolare spagnolo ha oggi posizioni, anche sui diritti, molto conservatrici. Ed è vero che Convergencia tiene in sé componenti liberali, socialdemocratiche, democristiane e persino comuniste. Zapatero ha perso, in Spagna, di conseguenza il Pp ha vinto a larga maggioranza le elezioni. Ma in Catalogna è tutto molto diverso. Qui le istanze independentiste sono davvero trasversali, e credo che arrivare alla rottura col governo centrale metterebbe in difficoltà popolari e socialisti catalani con esiti, anche a livello nazionale, imprevedibili".

Lei non nasce independentista, lo è diventato in tempi recenti. Qualcuno potrebbe diffidare, pensare ad una convenienza elettorale. Che lei vada dove tira il vento. "Personalmente ho solo svantaggi. Solo grandi problemi. Non penso a me, credo anzi che lascerò presto la politica. Farò al massimo un altro mandato, se le condizioni ci saranno, per portare avanti il progetto. Voglio tornare alla mia vita. Quel che faccio lo faccio per un progetto collettivo di futuro nel quale mi sono impegnato. La politica, come le ho detto, non mi entusiasma. Mi affatica ma è necessaria".

È pronto a far cadere il suo governo se Madrid dirà no al referendum? "Si andrà a votare comunque, sì. Ma credo che il referendum si farà".

E se vincessero i no all'indipendenza? I catalani vogliono andare a votare ma i sondaggi dicono che rispetto al quesito, sì o no, si dividono a metà. "Io credo che vinceranno i sì. Comunque in questione in primo luogo è il diritto ad andare a votare per esprimersi. Gli Stati sono fatti di cittadini. Devono poter decidere. Poi naturalmente mi assumerò la responsabilità politica del risultato, in ogni caso".

Se l'Europa dicesse no al referendum? "Le pressioni sono forti. Gli stati sovrani non vogliono problemi se li possono evitare. Ci sarà il precedente della Scozia, che voterà prima di noi. Poi verrà la Catalogna. Ho anche considerato che in un momento iniziale, fra il referendum e la proclamazione dell'indipendenza, potremmo restare fuori dall'Europa. Non dall'euro: dall'Unione. Sarebbe un peccato, perché noi vogliamo restare. Bisognerebbe trovare un regime transitorio per evitare l'espulsione dall'Unione. Faremmo comunque richiesta di rientrare. Noi vogliamo stare nell'euro, nell'Unione, in Schengen e nella Nato".

Crede che il sistema bancario vi sosterebbe? "Alle banche non interessa la politica, quel che cercano è solvenza. I catalani hanno 28mila euro di reddito pro capite, come i tedeschi. Le banche spagnole hanno il 20 per cento del loro mercato qui. Nel mondo degli affari gli ideali non esistono, esiste l'interesse".

La Catalogna è davvero pronta a staccarsi dalla Spagna? Non è solo un modo, questo, per incassare il risultato del voto e andare a Madrid a trattare un diverso regime fiscale e maggiore autonomia? "No. La stagione politica degli intermediari, dei trucchi sottobanco, di chi ha parole diverse per interlocutori diversi è finita. Il Novecento è finito. Certo, dopo un referendum si deve trattare, è ovvio. Si discute. Ma si discute come separarsi restando in rapporti di buon vicinato. Solo questo. Non cerchiamo la rottura, cerchiamo l'emancipazione. Su questo non ci saranno marce indietro".

Sembra molto ottimista, più dei giornali del mattino. Sono un ottimista coi piedi per terra. Sono realista".

Dicono di lei che non ha abbastanza carisma per guidare una rivoluzione. "Carisma? A scuola andavo bene in tutte le materie ma non eccellevo in nessuna. Ho sempre fatto il mio dovere. A un certo punto ho scelto la politica, dopo aver fatto l'imprenditore. E' stata una scelta e la onoro. Non so se mi amano, penso che mi rispettino. In fondo lo preferisco". **Guardiola la stima e la sostiene. Lei, in cambio, pensa che potrebbe tifare Bayern Monaco?** "Non scherziamo. La mia squadra è il Barca. Il Bayern è il mio rivale. Pep Guardiola è mio amico". **Se la Catalogna non potrà andare al voto cosa si aspetta che succeda?** "Il referendum si farà, e i catalani vinceranno. Vedrete. In alternativa andremo ad elezioni anticipate. Credo che per un poco, dopo, dovrò ancora restare. Non sarà facile, ma per noi niente è stato facile. Mai".

l'Unità – 27.12.13

L'Europa alla prova del voto con i populismi anti-Ue – Paolo Soldini

Una certezza c'è: alla fine dell'anno che sta per cominciare l'Unione europea sarà molto diversa da quella che ha visto morire il 2013. Avrà nuovi vertici istituzionali – i presidenti della Commissione, del Consiglio e forse dell'Eurogruppo – un nuovo parlamento e nuove priorità politiche, anche se qui le previsioni debbono tener conto tanto delle buone intenzioni quanto delle difficoltà e delle contraddizioni nelle iniziative dei governi. A cominciare da quello italiano giacché, al nostro paese toccherà la presidenza di turno del Consiglio dal 1° luglio al 31 dicembre. Cominciamo dalle elezioni, che si terranno il 24 e il 25 maggio. È quasi scontato che l'Europarlamento che ne uscirà sarà molto diverso da quello attuale. Ai due grandi gruppi, quello popolare e quello dei socialisti e democratici, si dovrebbe affiancare quello che, un po' affannosamente, stanno cercando di mettere su, da qualche mese, Marine Le Pen, l'olandese Geert Wilders, il capo dei sedicenti «liberali» austriaci Heinz-Christian Strache e vari altri esponenti di quella vasta area che si può definire, con una inevitabile approssimazione, dei populisti anti-europei: quelli che vogliono uscire dall'euro e riprendersi, ciascuno per sé, la propria sovranità «svenduta all'Europa». I sondaggi dicono che gli anti-europei potrebbero scavalcare i liberal-democratici e costituire il terzo gruppo, per consistenza, nella nuova assemblea portandosi dietro gli effetti, tutti negativi, di inverare il paradosso d'una forza che vuole distruggere le istituzioni in cui ha deciso di entrare. Non a caso, Le Pen-Wilders flirtano con i grillini di casa nostra. Specie con i capi, più propensi della base a superare la ripugnanza per le posizioni razziste e ultrademagogiche espresse senza remore dai neo-antieuropesi che invece vengono accolte con sincero entusiasmo dalla Lega e, potenzialmente, da Berlusconi e la sua Forza Italia (specie se, com'è possibile, verranno cacciati dal Ppe). Le elezioni di maggio saranno decisive per la definizione dei vertici istituzionali che dovranno essere rinnovati in autunno. Per la successione al presidente della Commissione Manuel José Barroso, la cui carica scadrà il 1° novembre, i socialisti avrebbero un candidato naturale con Martin Schulz, l'attuale presidente del Parlamento, la cui candidatura dovrebbe essere consacrata il 28 febbraio nel congresso del partito convocato (non senza qualche malumore nell'area ex popolare del Pd) a Roma. Il condizionale si spiega con le incertezze legate a ciò che farà il Ppe e, soprattutto, all'atteggiamento che assumerà Angela Merkel. La cancelliera, a quanto pare, sarebbe indecisa tra i vantaggi di avere un tedesco alla guida della Commissione e una certa propensione, condivisa con molti leader conservatori, a sostenere la tesi della candidatura di un capo di governo in carica. Se questa prevalesse, potrebbe opporre su Schulz un veto. D'altronde, la candidatura del socialdemocratico tedesco – fanno notare molti esponenti del Pse – sarebbe più forte e credibile se nascesse in contrapposizione chiara ai conservatori e si svincolasse dal (possibile, ma non gradito) «bacio della morte» di Frau Merkel. Berlino vorrebbe anche che la designazione del futuro presidente della Commissione venisse fissata nel Consiglio europeo di giugno, che avrà luogo prima dell'insediamento del nuovo parlamento, tagliando fuori, così, ogni possibilità di abbia voce. I deputati del parlamento attuale, invece, chiedono consultazioni che potrebbero aver luogo prima di novembre e nelle quali potesse eventualmente farsi largo una candidatura sostenuta nell'assemblea non necessariamente dal gruppo prevalente, ma anche da una coalizione. Insomma, a un candidato del Ppe potrebbe esserne opposto uno appoggiato dai socialisti e democratici, dai liberali e dai Verdi che potrebbe essere Schulz o (c'è già un'autocandidatura) il francese Pascal Lamy, ex direttore generale del Wto. Dopo quella della Commissione, andrà rinnovata anche la presidenza del Consiglio, detenuta attualmente da Herman Van Rompuy, dovrà essere nominato il successore di Catherine Ashton alla carica di rappresentante della politica estera e della sicurezza (carica che potrebbe rappresentare una buona seconda scelta per Schulz) ed è possibile anche che si decida di rinnovare il posto di presidente dell'Eurogruppo, occupato ora dall'olandese Jeroen Dijsselbloem. Tutta questa fase di sistemazione del nuovo assetto delle istituzioni avverrà, come s'è detto, sotto la presidenza italiana del Consiglio. A che punto è il governo di Roma nella preparazione di questo evento, per il quale c'è l'attesa che si dedica a tutte le presidenze importanti, esercitate cioè dai grandi paesi fondatori? Il presidente Letta avrebbe dovuto riferirne davanti al parlamento italiano in ottobre, ma ci si deve accontentare solo dei rapidi cenni che ha fatto in occasione del voto di fiducia sulla legge di stabilità. Dal punto di vista degli appuntamenti, il calendario c'è già e prevede nove consigli ministeriali, tra Bruxelles e Lussemburgo, più una serie di consigli informali. Sulle priorità politiche, l'impressione è che ci sia un certo ritardo. Il governo italiano si dice particolarmente impegnato sui temi del lavoro e della crescita, ma per ora non sono previste (o almeno non sono note) iniziative specifiche. Non sembra per ora aver seguiti concreti il proposito di fare del 2014 l'«anno del Mediterraneo». Sull'argomento, legato strettamente (ma non solo) alla tragedia delle migrazioni, non c'è per ora nulla di preciso. Qualcosa invece si starebbe muovendo in fatto di promozione del confronto sul futuro istituzionale dell'Europa, con l'appoggio del governo italiano alla proposta di convocare a Roma per il 18 e 19 dicembre le assise interparlamentari (con la partecipazione cioè dei parlamenti nazionali). La presidenza italiana si impegnerebbe anche per la creazione di una commissione che studi l'aumento delle risorse proprie del bilancio comunitario. Un tema essenziale se si vuole davvero la crescita economica dell'Unione.

L'anticapitalismo del Papa – Claudio Sardo

Il cambiamento di Papa Francesco non riguarda solo la vita della Chiesa e le forme della sua missione. È un nuovo sguardo sul mondo. Che vuole assumere il punto di vista dei più poveri, di chi è «scartato». Perciò respinge il dominio assoluto della globalizzazione mercatista. Non parliamo di una nuova ideologia, e forse neppure una nuova dottrina sociale. Mai, però, un Papa aveva pronunciato parole così forti, così radicalmente critiche, nei confronti del liberismo e del capitalismo finanziario oggi egemoni. «Questa economia uccide – è scritto nell'Evangelii Gaudium. – Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare». Ai disoccupati e ai cassintegrati di Cagliari Francesco aveva detto: dobbiamo «lottare per il lavoro», dobbiamo rivendicare «un sistema giusto, non questo sistema economico globalizzato che ci fa tanto male». Come quelle di Lampedusa sono grida che scaturiscono da un'esperienza, da una condizione umana inaccettabile, non da un'opzione politica precostituita. Tuttavia, la contestazione del Papa tocca il cuore del sistema, la giustificazione etica della ricchezza e delle disparità sociali, il ruolo della finanza e persino del denaro. Da Max Weber a Leone XIII, dai grandi leader europei del secondo dopoguerra ai teorici della Reaganomics, tutti hanno in qualche modo collocato le culture cristiane alle fondamenta dell'economia di mercato. L'etica cristiana come motore di libertà e, al tempo stesso, come fattore di moderazione, di solidarietà: da qui il capitalismo che produce welfare e che distribuisce opportunità. Ma ora il capitalismo si è trasformato, velocizzato, finanziarizzato. E il Papa venuto dalla fine del mondo ha pronunciato parole di rottura. Naturalmente, si può minimizzare lo strappo: in fondo, «quante armate ha il Papa?». Qualcuno però ha capito che dal centro della cattolicità giunge ora una critica che può delegittimare i principi stessi su cui poggiano l'economia e gli ordinamenti occidentali. Hanno reagito anzitutto i conservatori americani: si è scomodato anche l'intellettuale teo-con più rappresentativo, l'economista e filosofo Michael Novak. Per Novak non è accettabile l'Evangelii Gaudium quando afferma: «Alcuni ancora difendono le teorie della “ricaduta favorevole”, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesca a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante». Nell'impianto teo-con, il capitalismo è invece un frutto storico della semina evangelica. E la relazione tra cristianesimo e Occidente non può che essere di reciproco sostegno e difesa. Emendare in senso sociale va bene. Ma guai a contrapporre etica cristiana e capitalismo. Francesco è il primo Papa non occidentale. Punta il dito proprio contro l'uso ideologico del cristianesimo compiuto dai conservatori in questi anni, seguendo un modello uguale e contrario a quello di certe correnti della Teologia della liberazione. Il cambio di prospettiva di Francesco è una testimonianza della carità che contiene in sé critica e distacco dal potere costituito, compreso quello generato dal temporalismo della Chiesa. È la sua «teologia del popolo» che lo induce a denunciare: il denaro è diventato «un nuovo idolo» che nega «il primato dell'essere umano». E ancora: lo squilibrio delle ricchezze «procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune». Ai cattolici conservatori e reazionari questo Papa non piace per svariati motivi: perché ha desacralizzato le funzioni della Curia e della gerarchia, perché denuncia i privilegi ecclesiastici non meno di quelli dei poteri politici ed economici, perché la sua pastorale del perdono sovrasta le rigidità della teologia morale. Ma viene da chiedersi se il pensiero della sinistra abbia cominciato a fare i conti con questo Papa. E se, per parte sua, il cattolicesimo democratico e sociale sia consapevole della rottura prodotta nella sua consolidata cultura. Papa Francesco non propone un progetto di società cristiana. Né tanto meno un partito cristiano. Appare persino lontano da quell'idea di mediazione, che ha ispirato il cattolicesimo politico del Novecento. Forse Francesco è il primo Papa del dopo-Concilio. La sua separazione dalla politica non tollera però disimpegni. La politica resta «un'espressione della carità» e i cristiani devono occuparsene in quanto cittadini. In ogni caso, la Chiesa non può assumere il punto di vista del potere. Se la libertà religiosa è fondativa della libertà dell'uomo, la libertà della Chiesa va «usata» proprio nelle frontiere più difficili, dove la libertà dell'uomo è minacciata dalle povertà, dal dominio, dal conformismo, dal pensiero unico. Quanti leader della sinistra hanno oggi come il Papa la forza di pronunciare parole radicali di critica al capitalismo? Quanti hanno il coraggio di dire che sta avanzando una forma nuova, forse più invasiva, di dominio sulla stessa democrazia? Le politiche, ovviamente, richiedono gradualità, riforme, realismo. Altrimenti rischiano di produrre tragiche illusioni. Ma nel nostro tempo il gradualismo sta diventando impotenza. Lo stesso individualismo sta drammaticamente diventando nichilismo. Non si può vivere, né crescere, senza la speranza di cambiare. Di ridare senso alla fratellanza e all'eguaglianza tra gli uomini. Anche per lottare servono pensieri lunghi. Le fedi religiose possono aiutare le forze del cambiamento, e la stessa sinistra, quando nella solidarietà coltivano un pensiero critico. E quando costruiscono spazi di autonomia e di resistenza ai poteri forti.